DESTINO DELLA CALABRIA

INCHIESTA DE

IL GIORNALE D'ITALIA

SVOLTA DA **RAUL RADICE**

GRUPPO EDITORIALE GIORNALE D'ITALIA - TRIBUNA - ROMA

DESTINO
DELLA
CALABRIA

Inchiesta de

IL GIORNALE D'ITALIA

svolta da RAUL RADICE

Stabilimento Tipogr. G. E. G. I. T
ROMA — Palazzo Sciarra

Questo "servizio„ del nostro inviato speciale Raul Radice non è una delle solite "scoperte„ di terre e popolazioni conosciute alle quali si abbandonano con elementare stupore, periodicamente, gl'inviati dei grandi quotidiani o delle grosse riviste a rotocalco; è un atto d'amore verso terre e popolazioni che ben conosciamo e che abbiamo sempre difeso contro l'incomprensione dei soddisfatti, l'indifferenza dei governi, l'indolenza della burocrazia; un atto d'amore che vuol essere sprone a compiere quel che s'è iniziato e sollecitazione a realizzare, nel più breve tempo possibile, quel che è necessario per adeguare la vita della Calabria, economicamente e socialmente, a quelle delle regioni più fortunate di questa meravigliosa Italia veramente una - e lo ha dimostrato nei momenti tragici della sua esistenza - di sangue e di pensiero. Ed è commovente e confortante che a compiere questo atto di amore sia stato, personalmente, un uomo del Nord, il nostro Raul Radice, scrittore preciso e onesto, che, sia pure in un breve viaggio, ha saputo cogliere, con chiara intuizione, stati d'animo e situazioni, costume e vita di una popolazione che, per le sofferenze passate, e per le presenti, merita la più attenta considerazione. **IL GIORNALE D'ITALIA** ha creduto di dover offrire questa raccolta degli scritti del Radice alle popolazioni calabresi in segno di rispetto, e quale pegno e impegno del suo costante interessamento per le fortune della Calabria.

LA DIREZIONE

VITALITÀ DI REGGIO

REGGIO CALABRIA, *giugno* — Soltanto ieri, infilando la strada che porta all'ingresso del mio albergo le cui finestre si affacciano al Lungomare, ho letto sulla targa della casa di fronte: « Via Fata Morgana ». Domandato al portiere il perchè di quel nome, mi fu detto che di quando in quando sul tratto di mare davanti a Messina si formano bellissimi miraggi. Ai cittadini di Reggio la città appare avvicinata e capovolta, in una luce rarefatta che sembra muoverne i contorni. Del resto nei pomeriggi di sole avevo veduto stendersi sulla costa siciliana una striscia di nebbia luminosa, un nastro abbagliante osservando il quale la distanza tra l'isola e la Calabria si riduce a un passo.

Questa storia di miraggi da una parte mi ha fatto avvertire più vivi i legami tra Reggio e Messina, così spesso unite nella buona e nella cattiva sorte, avvicinate anche da vincoli di cultura: mentre i giovani di Catanzaro e di Cosenza avviati agli studi superiori ricorrono alle università di Napoli e di Roma, gli studenti di Reggio ogni giorno passano lo Stretto, un'ora di viaggio li porta alle soglie dell'Ateneo messinese, e a sera il traghetto li riporta a casa. Dall'altra, nel fenomeno della fata morgana mi è parso di cogliere un nesso tra l'indole della regione, la sua bellezza, le sue aspirazioni, i desideri, i sogni, e una realtà di fatto riguardante non soltanto le possibilità effettive, ma il carattere stesso dei suoi abitanti. I quali, ogni giorno, dalle sei del pomeriggio alle otto danno luogo ad uno tra i più animati spettacoli che sia dato vedere.

Anche nelle altre ore del giorno, per chi arrivi da fuori, Reggio rivela aspetti insolitamente vivaci. Già di buon mattino, nei quartieri alti che corrispondono agli ultimi gradini sui quali la città fu ricostruita dopo il terremoto del 1908, le innumerevoli bancarelle del mercato che invadono le piccole piazze e nascondono gli ingressi delle case e si inerpicano su brevi salite, richiamano folle di piccoli e grandi acquirenti. Arrivano i pescatori in cerca di qualche arnese, e sono gli stessi che a sera spingono le barche nel tratto di mare davanti al Lido e ne illuminano le acque con le lampare accese; arrivano gli operai e i manovali bisognosi di indumenti a poco prezzo, e prima di decidersi all'acquisto girano di bancarella in bancarella, e spesso, quando stanno per andarsene a mani vuote, sono richiamati dai venditori disposti a concedere un ultimo sconto; arrivano i proprietari dei ristoranti, le serve dei ricchi, le massaie e le donne del popolo, che infilano la striscia di terreno riservata ai cibi e alle derrate, e indugiano davanti ai cesti delle verdure, alle cassette delle olive, ai frutti accumolati ed alle uova di giornata, ai merluzzi irrorati da zampilli d'acqua e alle carni rosse del pescespada, che di tutti è il più pregiato. Tenitori di banco e acquirenti parlano senza interruzione, e spesso le loro voci sono di tono alto, ma sempre cortesi.

Poi, più tardi, tra le undici e mezzogiorno altra folla si raduna tra il corso che porta alla stazione e la piazza sulla quale sorge il Palazzo del Governo. Sul pezzo di marciapiede che va dal Teatro Cilea al Caffè Ciro, giovani ben vestiti e uomini d'affari usciti dai loro studi o da un pubblico ufficio, sostano in attesa dei compagni o dei colleghi. La maggior parte stanno in piedi. Sorridenti, scambiano parola con chiunque arrivi a tiro, e non è raro che si interrompano per dar la voce a un conoscente o ad un amico intravveduto sul marciapiede opposto. Altri prendono possesso dei tavolini che circondano le rampe di accesso al teatro. All'ombra di ombrelloni multicolori sorseggiano bicchieri di caffè freddo, o sorbiscono gelati di diversa fattura, colore e sapore: cassate, spumoni, torroni, mantecati, ognuno accuratamente scelto nella lunga lista presentata dal cameriere. Qua, a ravvivare la parola, interviene il gesto.

Ma questi incontri sono niente in confronto di ciò che accade tra la sei e le otto del pomeriggio. Non appena il sole comincia a calare in direzione dei monti siciliani, con l'aria frizzante arrivata dal mare, la città si ridesta all'improvviso. Quasi obbedendo a un segnale convenuto, tutti gli abitanti di Reggio escono di casa e si danno convegno sulle strade della città. Ecco le signorinelle agghindate e i giovani brillanti, i vecchi desiderosi di una boccata d'aria, le madri con le figlie a fianco, le amiche a piccoli gruppi; uomini di ogni età e condizione, molti dei quali si avviano alle panchine e alle terrazze del Lungomare, che è senza dubbio tra i più suggestivi del mondo, e cercano posto sulle panchine all'ombra d'alberi secolari: palme lucenti e cipressi opachi, magnolie gigantesche, oleandri fastosi, fichi elastici i cui tronchi massicci sono rugosi come la pelle degli elefanti.

Da questa folla, che è nello stesso tempo attrice e spettatrice, partono innumerevoli saluti, cenni di intesa, richiami e inviti a sostare. Si vuol sapere come sta il bambino, in qual giorno il marito tenuto lontano dagli affari farà ri-

torno a Reggio, se si è provveduto a suddividere in lotti il tal terreno e la perizia tale è stata fatta, in quale periodo è prevista la sentenza del tribunale, quali i rimedi in caso di soccombenza, e perchè per gli agrumi calabresi non si studi una propaganda simile a quella che i siciliani fanno da tempo. Le ragazze, che hanno tutte un contegno riservato, guardano lontano. Qualche fanciullo avventuroso spia se sulla strada non appaia il brigante Musolino, al quale la direzione del manicomio in cui è custodito ogni tanto concede una passeggiata in città. Musolino è di Santo Stefano Aspromonte, e a suo tempo conobbe la montagna in ogni suo recesso. Adesso ha ottant'anni. Barbetta bianca e canna d'India tra le dita, esce accompagnato da un infermiere. Di lui si ricordano fatti lontani e recenti. Dicono che un giorno entrò in una gioielleria, e i suoi parenti, che sono facoltosi, gli consentirono di comperarsi un anello di centocinquantamila lire. Ora, dicono, ha intentato causa ai produttori di un film ispirato alle sue gesta e alla sua persona, dal quale non ammette di essere stato escluso. I calabresi, e in questo si riconosce la finezza del loro animo, guardano a lui come a un vecchio che ha scontato la sua pena.

Ai movimenti della folla, soprattutto sul Lungomare, rispondono i rumori d'ogni specie di veicoli. Passano fischiando i treni che percorrono la costa; arrivano, dalla strada di Locri o di Villa San Giovanni, automobili d'ogni tipo, età e capienza, dalla lussuosa fuoriserie alla acciaccata «1100 coloniale» costruita durante la guerra di Etiopia; di tanto in tanto, con i campanacci al collo vengono avanti coppie di bovi aggiogati a lunghi carri sui quali stanno tronchi d'alberi appena abbattuti, tuttora freschi e odorosi; e scampanellano le biciclette; e centinaia di micromotori assordanti fanno eco al ronfo degli autocarri, senza riuscire a spegnere il suono argentino dei bubboli attaccati ai finimenti dei cavallucci capricciosi e allegri, i quali sembrano orgogliosi di avere la criniera adorna di nastri rossi, e di quel colore e di quei suoni si esaltano, trascinando nel trotto veloce carrozzelle fragorose e traballanti che basterebbero da sole a far capire di essere arrivati nel Sud. E i ragazzini tentano di raggiungerle, abbandonandosi a corse sfrenate sui pattini a rotelle.

Un avvocato di qui mi diceva di aver sentito un americano asserire che Reggio è più rumorosa di New York. Si può dubitarne. Ma è certo che sul finire della giornata, a Reggio, i rumori, i suoni e gli accenti si moltiplicano, crescono ed esplodono non si sa per quale forza segreta. Ora euforica, al ripetersi della quale ho assistito per tre giorni consecutivi. E parrebbe non dovesse mai finire, e invece, come improvvisamente esplode, improvvisamente si spegne. Già prima delle nove i rumori sono finiti, i bambini scomparsi, i passanti diradati. Qualche bubbolo in sordina rivela che un cavallo sta transitando al passo, un giovane solitario accenna una strofa di «Calabresella», la sirena di una nave al largo lancia un urlo arrochito. Alle dieci tutto tace, chiuse le porte e le finestre, deserti i marciapiedi. La vita sembra esser fuggita al di là dello Stretto, aver cercato rifugio in Messina ingemmata di luci; e vien fatto di domandarsi se anche la animazione di prima non fosse opera di chi sa quale miraggio.

Non era. Domattina Reggio ricomincerà a svegliarsi, a muoversi e ad agitarsi, maturando in se stessa d'ora in ora il momento di esplodere. Intanto, nel silenzio della notte, problemi innumerevoli turbano il sonno di migliaia di persone e forniscono materia ai discorsi di domani. Questi problemi si chiamano Villa San Giovanni, Cassa del Mezzogiorno, Strada Jonica e Strada Tirrena; Zona Industriale, Alloggi e Alluvioni. Problemi vitali, che hanno dato origine a innumerevoli pubblicazioni di grande e di piccolo formato, quindicinali, settimanali e numeri unici, nei quali una intelligenza critica i cui caratteri sono fortemente individualistici pare talvolta esaurirsi in se stessa, e invece ricerca il suo fuoco, e in quella ricerca si rinnova, fiduciosa di trovare la via giusta.

L'AUTONOMIA DI VILLA SAN GIOVANNI

REGGIO CALABRIA, *giugno* — La settimana scorsa due turisti lombardi in viaggio verso la Sicilia, essendo arrivati in macchina a Villa San Giovanni, poco dopo la partenza dell'ultimo traghetto, fatto il giro degli alberghi in cerca di una stanza libera e avendoli trovati tutti occupati, non riuscendo a ottenere da nessuno qualche indicazione circa il modo di passare la notte decisero di risalire nella loro automobile e di attendere, dormendo alla meglio, il traghetto dell'alba.

Questo episodio rivela la sprovvedutezza e la diffidenza dei settentrionali rispetto al Mezzogiorno, del quale troppo spesso ignorano la geografia, l'entità e il costume. Probabilmente i due turisti erano lontani dall'immaginare che a compiere il tratto di strada asfaltata tra Villa San Giovanni e Reggio occorrono non più di venti minuti. Poi avranno pensato che, gli alberghi di Villa essendo tutti al completo, a Reggio forse non avrebbero trovato disponibilità maggiore. Infine non metteva conto di avventurarsi su strade ignote per rischiare di dovere adattarsi a dormire «in chi sa quali stamberghe».

I due turisti avevano torto: gli alberghi di Reggio, pur non essendo tra i meglio attrezzati, sono più accoglienti d'altri alberghi di molte località lombarde, venete, piemontesi e liguri, e in ogni caso non sono peggiori degli alberghi di Villa San Giovanni. Ma ha anche qualche peso il fatto che, a nessuno tra gli albergatori di Villa inutilmente interpellati, nè ad altre persone del luogo, fosse venuto in mente dire ai due turisti che Reggio stava a pochi passi ed era inutile sprecare una notte in macchina. Silenzio eloquente, il quale non autorizza a dire che tra Reggio e Villa San Giovanni corra cattivo sangue, e tuttavia rivela un antagonismo aperto o sottaciuto le cui origini si trovano nella storia comunale quanto nella geografia dei luoghi.

Villa San Giovanni, prima di raggiungere l'autonomia municipale, faceva parte del comune di Reggio; e Reggio non lo ha dimenticato. Si può anzi dire che nel ventennio precedente l'ultima guerra Reggio condusse una azione tenace, e in qualche momento energica, per riconquistare il territorio perduto e allargare la propria cerchia fino al limite dello Stretto. Villa San Giovanni si sarebbe così trovata, rispetto a Reggio, nella identica situazione di Nervi o di Sampierdarena rispetto a Genova.

L'azione non riuscì, ed è improbabile che possa essere ritentata con successo. Ma a suggerirla, allora e poi, non fu uno spirito di prepotenza, e neppure un sentimento di rivalità astratta. Villa San Giovanni deve l'origine della sua fortuna alla circostanza di essere sorta sull'estremo lembo continentale proteso verso la Sicilia. In quel punto della penisola il tratto di mare che divide la sponda calabrese dalla sponda siciliana supera di poco i quattro chilometri. Tra Reggio e Messina la distanza, invece, è circa tre volte maggiore. A Reggio lo sanno. E, non potendo negare la differenza evidente, si limitano ad accusare le Ferrovie dello Stato di avere artificiosamente accorciata la distanza tra Villa e Messina, e ingrandita la distanza tra Messina e Reggio. I loro calcoli si aggirano su un paio di chilometri in più o in meno. Perciò, anche se si trattasse di inganni, la verità ristabilita non sposterebbe la questione.

La quale non consiste tanto nel naturale accaparramento del traffico, cose e persone, da parte di Villa San Giovanni (là i traghetti sono innumerevoli, mentre dal porto di Reggio se ne staccano non più di cinque al giorno), quanto dal fatto che, passando per Villa la via più breve di comunicazione tra il continente e la Sicilia Reggio e il resto della Calabria rischiano d'esserne tagliati fuori. A Reggio, insomma, arriva soltanto chi è obbligato. Gli altri, soprattutto i turisti che ritornano dalla Sicilia, ci capitano raramente e rinunziano a conoscere le bellezze storiche e naturali della Calabria soltanto perchè si tratta di luoghi fuori strada.

Senza dubbio questo sbarramento via via formatosi per forza di cose verrebbe assai ridotto qualora il comune di Villa fosse nuovamente aggregato a Reggio. E si capisce che quelli di Reggio difendano la loro tesi con argomenti in parte validi e, se occorre, capziosi. Le spese, essi dicono, non sarebbero ingenti. Basterebbe prima di tutto provvedere al raddoppio della strada ferrata tra Villa San Giovanni e Reggio, che è lunga quattordici chilometri, sei dei quali sono già stati raddoppiati; si ha invece la sensazione che le Ferrovie, dimenticando che Reggio è stazione di testa, stiano per dare la precedenza al raddoppio del tratto Villa San Giovanni-Battipaglia. In secondo luogo si dovrebbe addivenire sollecitamente alla sistemazione del porto, per la quale esiste un progetto che prevede l'erogazione di settecento milioni già approvato dalle Ferrovie dello Stato ed ora all'esame del Ministero dei lavori pubblici. La sistemazione del porto è importante anche in vista della creazione della zona industriale, della quale parleremo altra volta,

gname, preceduta soltanto dall'Alto Adige-Trentino, che ne produsse 2.139.044. Oltre a ciò la Calabria è prima assoluta nella produzione del tondame di faggio per sega e per tranci. Poi andarono a studiare le statistiche, e videro che nelle foreste calabresi gli incrementi annuali maturi per il taglio superano notevolmente le utilizzazioni effettive (argomento che in apparenza contrasta con la causa dominante delle alluvioni; alle origini delle quali, è vero, si trova il disboscamento, ma abusivo e di lontana data). Comunque dall'esame di tutti quei dati risultò che dalla Calabria uscivano giornalmente circa trecento metri cubi di legname in tronchi, la maggior parte avviati alla Brianza, donde ritornavano manufatti.

L'ingegner Primerano, matita alla mano, fece i suoi calcoli. Poichè la lavorazione finita di un metro cubo di legno assorbe quaranta ore di lavoro, egli vide che la Calabria, considerato l'esodo quotidiano del proprio legname, rinunziava alla possibilità di occupare permanentemente millecinquecento operai al giorno. I calabresi continuavano cioè a sfruttare il loro patrimonio forestale, senza porsi il problema di addivenire alla sua industrializzazione.

Lo stabilimento di Bovalino è sorto da questi concetti. E nei fratelli Primerano la convinzione era tale da indurli a non risparmiare i mezzi. Hanno voluto che l'attrezzatura, in parte italiana, in parte americana e in parte tedesca, fosse pari a quella dei migliori opifici europei. In quattro anni, investendo tutti i loro beni, hanno coperto di edifici moderni tredicimila metri quadrati su trentamila; hanno creato vasche immense per la conservazione dei tronchi, immensi capannoni per la segatura e la tranciatura, forni essiccatoi, officine per la manutenzione degli attrezzi, reparti per le lavorazioni successive, depositi e magazzini; hanno impiantato, per il rifornimento dello stabilimento, una teleferica di diciotto chilometri che va da San Luca al cuore dell'Aspromonte. A chi li ammoniva di non far le cose troppo in grande, quasi si fosse trattato di una ostentazione, i Primerano rispondevano di non aver fatto sprechi e che la lavorazione del legno esige spazio per molte ragioni: a cominciare dal pericolo degli incendi e dalla necessità di prontamente isolarli.

Inaugurato l'estate scorsa, lo stabilimento era già in grado di occupare mille operai: più di quanti ne dia Bovalino, che conta all'incirca diecimila abitanti. Ne assunse seicentocinquanta, occupandoli non soltanto nella fabbricazione dei compensati di faggio (pianta che fornisce il sessanta per cento della materia prima) ma in altri manufatti e semilavorati del legno. Oggi tuttavia gli operai sono ridotti a poco più di duecento: c o n d i z i o n e ritenuta transitoria, ma al momento inevitabile. Perchè, ci si domanda, è accaduto questo, se tutto fu fatto a dovere e senza sprechi, se gli operai ci sono e la materia prima non difetta?

A rispondere all'interrogativo provvedono concordemente le Camere di Commercio delle Calabrie. I provvedimenti per la industrializzazione del Mezzogiorno sono eccellenti, la Cassa e l'Istituto per lo sviluppo industriale hanno già dato i loro frutti. Ma il costo del danaro è elevato e occorre guardarsi dai pericoli di un eccessivo fiscalismo. Quando per concedere un prestito si chiedono garanzie al cento per cento e si ipotecano tutti i beni di coloro ai quali il prestito viene concesso, la legge rischia di diventare inoperante. Bisogna trovare il modo di lasciare un margine all'industriale sovvenzionato, o quanto meno concedergli un fido per quello che è definito il «credito di esercizio». Per le stesse considerazioni gli industriali dicono: «Chiedeteci pure privilegi, ipoteche e fidejussioni personali. E' giusto. Ma non siate troppo rigidi, nè i vostri metodi vadano troppo a rilento. Usate per le imprese meridionali la speditezza di trattamento riservata alle imprese del Settentrione. E poichè la industrializzazione del Sud è stata decisa con leggi eccezionali, adoperatevi a far sì che tali leggi siano applicate con uno spirito altrettanto eccezionale».

Di pari passo con le provvidenze si profila così la necessità di creare un clima industriale che favorendo le iniziative esistenti stimoli iniziative nuove: dalle grandi come quella dei Primerano, alle minori in cui si esplica la media e la piccola industria. Segni di una notevole attività si riscontrano ad esempio nel settore della lavorazione delle sanse. Proprio a Bovalino, a pochi passi dal Primerano, è sorto un opificio per la produzione degli olii rettificati; e ha fatto molto, e adesso, ottenuti gli aiuti richiesti, farà di più. E un altro oleificio, con impianti più grandiosi è sorto a Gioia Tauro. Ma la provincia di Reggio dispone della coltivazione quasi esclusiva del bergamotto, la cui essenza sta alla base di tutti i profumi e viene esportata in tutto il mondo, specialmente in Francia, senza che nessuno abbia mai pensato di impiantare in luogo una grande industria profumiera (ne esiste una, ma a raggio assai limitato). E Brancaleone coltiva su vasta scala il gelsomino. E girando di paese in paese si bevono vini eccellenti, la cui produzione meriterebbe d'essere organizzata, e sono invece impiegati per il taglio d'altri vini più pregiati, o comunque più noti.

Questi ed altri prodotti costituiscono una ricchezza che non deve andare perduta. E l'argomento in certa misura riguarda il Governo, ma riguarda anche i capitalisti calabresi; ai quali si chiede di rinunziare ai preconcetti e alle vecchie abitudini e di parteciparе, con i rischi del caso, al miglioramento comune. Il momento è propizio per tutti.

L'AVVENIRE TURISTICO

GAMBARIE D'ASPROMONTE, *giugno* — Nessuno crederebbe, partiti da Gallico per arrivare a Gambarie di Aspromonte, che la strada scoscesa ricchissima di curve (le quali ogni poco fanno ritrovare a sinistra il panorama lasciato a destra), superati i mille metri a circa sessanta chilometri da Reggio, debba improvvisamente addolcirsi e correre liscia tra radi boschi di castagni verso una conca ampia e ridente, tra le più belle consentite ai frequentatori di luoghi alpini. Il viaggiatore ha lasciato alle spalle Laganadi, Sant'Alessio, Podargoni e Santo Stefano, paesi attaccati alle pareti montane, alcuni con le case in cima a picchi arditi, tanto più ripidi quanto più la valle si restringe. Di tanto in tanto gli sono riapparsi lo Stretto, le case bianche di Messina e la catena dei monti Peloritani da Punta del Faro all'Etna. Si era figurato che lassù, da un recesso solitario, al suo occhio si sarebbe rivelata tutta intiera la vista del Tirreno. Ecco invece, al suo sguardo incuriosito, aprirsi una sfilata di prati tenerissimi che l'ombra delle foreste fa sembrare più nitidi. Dall'erba splendente alle fronde dei castagni e dei faggi, agli aghi dei pini, tutte le gradazioni del verde sembrano abbeverarsi a una pioggia di luce.

Sull'altipiano di Gambarie, che sorge nei pressi di un bivio a circa milletrecento metri sul livello del mare, l'Aspromonte si concede una sosta. Per arrivare alla vetta estrema, che è il Montalto, occorrono altri diciotto chilometri di salita. Lassù, a quota duemila, spesso imperversa la bufera; lo sanno i calabresi che più di una volta dovettero rimettere in piedi una statua del Redentore, eretta in direzione di Reggio circa mezzo secolo fa. Ma al Montalto, e alle sue pareti che la proteggono dai venti, la conca di Gambarie deve la sua fortuna. L'aria sottile e temperata ne fa uno stupendo luogo di villeggiatura per i mesi estivi; e l'altezza, e la caduta abbondante delle nevi, da dicembre a marzo la trasformano in una ammirevole stazione invernale, prediletta soprattutto dagli sciatori delle Calabrie e della Sicilia.

Allorchè più di vent'anni or sono un avvocato di Reggio, scoperto il luogo allora frequentato da pochi valligiani, predisse l'avvenire turistico di Gambarie, molti supposero che si trattasse di un visionario. Oggi l'altipiano conta quattro o cinque alberghi, alcuni di notevole ampiezza, quasi tutti sul punto di ingrandirsi. Di altri due è appena iniziata la costruzione. E si progetta di edificare nuove ville in aggiunta ai villini esistenti: forse più di cinquanta, disseminati nelle radure dei boschi, architettonicamente gradevoli, con l'intonaco a colori festosi, graziosamente recinti tra i viali di accesso. I quali sono tutti ben tenuti e conferiscono al villaggio un aspetto domestico e signorile.

Al momento Gambarie si sta agghindando per la prossima estate. L'anno scorso, nelle due stagioni, fu frequentata da duemila persone arrivate da Reggio e dalle altre regioni calabresi, da qualche forestiero e da un buon numero di siciliani, soprattutto messinesi, per i quali, quando cade la neve, salire a Gambarie è più comodo che raggiungere l'Etna. Per essi e per gli altri frequentatori invernali, appena fuori dell'abitato, è stata ricavata una pista che scendendo da un dosso boscoso si apre tra filari di pini. Tuttavia tra i frequentatori dei mesi estivi alcuni lamentano che nessuno abbia ancora pensato a costruire una pista da ballo.

Il ballo, si direbbe, è argomento estraneo alla vita di questa parte della Calabria. In tutta Reggio non esiste un «dancing». Ne avevano ricavato uno nei sotterranei del Teatro Cilea, e pare che fosse elegante, ma il numero dei clienti non bastava a ripagare le spese e adesso il locale si riapre soltanto in occasione di ricevimenti per nozze e di altre riunioni familiari. Soltanto da luglio in poi, chi voglia può ballare sulla rotonda di uno stabilimento balneare davanti al Lido. Ma, anche là, l'affluenza è ridotta.

Questa scarsa attitudine al ballo torna ad onore dell'indole calabrese, che pure è socievole. Ma vale la pena di parlarne per domandarsi se sia logico e giusto escludere dalla vita d'oggi attrattive o abitudini non illecite, largamente adottate altrove. Si tratta di un particolare minimo, però indicativo. Per limitare il discorso a Gambarie, il turista che la scopra per la prima volta capisce che si tratta di una stazione di grandissimo avvenire e si rallegra di sapere che ogni tanto si parla di una funivia, destinata a portare sull'altipiano una folla di passeggeri più numerosi di quanti ne portino di volta in volta i torpedoni. Ma contemporaneamente gli vien fatto di chiedersi che cosa a quest'ora avrebbero già fatto di quel luogo ad esempio gli svizzeri, o gli altoatesini. I quali prima di tutto si sarebbero dati pensiero non già di

sottrarlo alla società locale, che attualmente è la cliente quasi esclusiva, ma di allargare la cerchia dei frequentatori esterni richiamandoli appunto con il maggior numero di attrattive possibili.

Senza dubbio il problema del turismo in Calabria dipende massimamente dalle strade, dalle ferrovie, da una maggiore rapidità dei mezzi di comunicazione. Ma sarebbe grave errore credere che il turismo si incrementi soltanto con mezzi grandiosi, errore gravissimo supporre che prima debba arrivare il turista, e che escogitare i modi più adatti a trattenerlo sia questione da risolvere dopo. Vogliamo dire insomma che il turismo dipende anche, e in parte notevolissima, da una certa abitudine mentale, dalle piccole iniziative (che spesso costano poco), dalla sollecitudine, dalla volontà di prevenire i gusti del turista (per il quale non esistono cose superflue), dalla rapidità nell'intuire l'indole degli altri e nel sapervi aderire con prontezza.

A Gambarie mancano i piccoli empori, un caffè accogliente, un centro di ritrovo in cui la gente possa raccogliersi. Siamo sicuri che tutto questo nascerà lentamente per volontà di pochi. Ma luoghi come questo sembrano fatti apposta per dimostrare che i problemi turistici non si risolvono alla periferia, o almeno sono connessi ai problemi turistici del centro. Dovunque si riuscisse ad attrezzare perfettamente una stazione climatica, la sua efficienza rischierebbe di uscirne compromessa qualora una attrezzatura altrettanto progredita non rendesse confortevoli anche i grandi centri nei quali si fa sosta e dai quali si parte per arrivare ad essa. Questo è un quesito che, per la collocazione e la bellezza dei luoghi che la circondano, riguarda in ispecial modo la città di Reggio. La quale, come tutte le città, prima di favorire le iniziative nuove si adopera a difendere le iniziative esistenti. E tuttavia in questa difesa, che è giusta, forse perde l'occasione di rendere un servigio, oltre che a se stessa, anche alle categorie da lei protette.

Quali ragioni, se non la difesa degli albergatori attuali, potevano indurre l'amministrazione comunale di Reggio ad aggiornare prima la richiesta di alcuni imprenditori i quali avrebbero voluto costruire un grande albergo moderno nella zona che fronteggia il Lido, e poi a impedire che in altra parte della città sorgesse un albergo «Jolly», come già ne sono sorti in questi ultimi anni nelle diverse regioni italiane e in altre città calabresi, la cui attrezzatura alberghiera non era inferiore a quella di Reggio? Si sa che gli alberghi «Jolly» si assomigliano tutti. Studiati secondo concetti razionali, le loro architetture sono simili; simili le strutture, i mobili e gli arredi, tutti di gusto moderno. Essi hanno lo scopo di garantire, soprattutto mediante il funzionamento dei servizi indispensabili, una gradevole dimora tanto per il turista quanto per l'uomo d'affari.

E' logico che, trattandosi di costruzioni recentissime, i passeggeri li preferiscanò. Ed è logico che i proprietari dei vecchi alberghi non li vedano di buon occhio. Nemmeno a Castrovillari, a Catanzaro, a Cosenza e in altri centri calabresi, la costruzione dei «Jolly» potè essere fatta senza vincere le opposizioni locali. Ma superati gli intoppi e portate a termine le costruzioni, adesso in quelle città si assiste al graduale rammodernamento degli edifici alberghieri già esistenti, i quali da anni erano via via scaduti senza che si ravvisasse la convenienza di ripristinarli. Qui (considerate pure i disastri provocati dalla guerra), proprio in questa asserita «non convenienza», ritorna a proposito il discorso iniziato più sopra. E' sempre conveniente fare il meglio, che si può, soprattutto farlo di buona voglia. Abbiamo già detto che gli alberghi di Reggio non sono peggiori d'altri alberghi della Sicilia e anche dell'Alta Italia. Ciò ammesso è tuttavia vero che ognuno d'essi, senza dover ricorrere a riforme onerose o straordinarie, potrebbe essere migliore di quale realmente non sia. Si sarebbe anzi tentati di dire che le migliorie, prima ancora che negli edifici, si dovrebbero verificare negli albergatori, nella loro facilità di adattarsi, forse nella loro convinzione che a Reggio si vada soltanto per obbligo e che il cliente, sbrigate le sue faccende, non possa avere altro pensiero fuor che quello di ripartirne al più presto.

Così può accadere che in uno degli alberghi più noti della città, nel quale l'acqua dei rubinetti non è potabile (e questo non dipende dagli albergatori, ma dal ritardo nel portare a compimento i lavori di un acquedotto studiato male fin dall'origine), non si trovi un deposito d'acqua minerale. E il cliente cui ripugni di bere l'acqua della caraffa deposta sul tavolino debba aspettare, e non poco, che l'acqua minerale gli venga portata dal bar di fronte. E se ha chiesto una bottiglia grande, mezz'ora dopo un cameriere arriva a dirgli che deve contentarsi di mezza bottiglia; ma non la porta con sè, e il cliente per averla deve attendere un altro poco. La stessa vicenda si ripete per un caffè, una tazza di tè o la lavatura della biancheria, che spesso viene confusa con quella di un altro, e per riavere la propria occorre pazientare fino all'indomani.

Oppure, nelle stanze, lo scarico del lavandino è intasato; e l'acqua del bagno, erogata soltanto al mattino, è appena tepida; e sul tavolino da notte si trova un apparecchio telefonico, ma il portiere vi avverte che l'apparecchio non funziona e che per parlare si deve scendere al centralino (il che non impedisce al centralino di passare la comunicazione in camera e, poichè l'apparecchio non risponde, di sbrigarsela dicendo che il cliente è uscito); e la lampadina accanto al letto non si accende; e il campanello suona ma non sempre la cameriera arriva; e nell'armadio le grucce sono insufficienti, o manca la chiave per aprirlo; e la funicella che dovrebbe far scorrere la tenda davanti alla finestra vi resta in mano.

Queste deficienze, ognuno vede, non dipendono affatto dalla scarsità dei mezzi. Dipendono semplicemente dall'incuria, forse dalla sfiducia, certo dalla assenza della mentalità turistica alla quale accennavamo più sopra. E invece proprio questa mentalità, in Calabria meglio che altrove, dovrebbe essere coltivata. Occorre abbandonare l'idea che l'attrezzatura turistica debba essere creata dall'afflusso dei turisti.E convincersi del contrario: che cioè l'incremento turistico deriva innanzi tutto dalla buona attrezzatura.

IL VIVAIO DI CUCULLARO

ASPROMONTE, *giugno* — Da Gambarie sono disceso al piano di Cucullaro, dove m'ero proposto di sostare nel vivaio dell'Ispettorato Forestale. Pensavo di sbrigarmela rapidamente, e che con un solo sguardo avrei veduto all'incirca tutto quanto era possibile vedere. Ma non appena ebbi sorpassata la casa bianca del guardiano, eretta a fianco della strada di accesso, capii che quella visita mi avrebbe interessato e turbato.

Il primo turbamento derivò dal silenzio, e la prima sorpresa dall'ordine. Un silenzio fermo ma non inerte, che andava da un limite all'altro del vivaio immenso del quale l'occhio non riusciva a percepire interamente i confini. E un ordine geometrico ma estroso, che non esclude il capriccio e anzi lo favorisce, purchè la immaginazione non offenda la regola. Entrambi erano sufficienti a farmi intuire che tra l'uno e l'altro esisteva un rapporto di cui mi sarei reso conto con esattezza soltanto più tardi.

Al primo contatto il vivaio accese nel mio animo un ricordo dolce e sgomentevole. Sul clivo degradante, dietro pini altissimi stagliati contro un cielo di smalto salivano adagio grandi nuvole bianche: il loro candore era accecante, soffice, e le masse mutevoli sembravano cambiare forma non a caso, ma piuttosto in obbedienza a un disegno prestabilito. Uno spettacolo simile, in uno scenario naturale quasi identico, avevo osservato circa trent'anni or sono nel cimitero di guerra di Pocol. Uguale m'era sembrato il suono dei miei passi, uguali i gesti cauti e lenti dei guardiani che ogni poco apparivano tra le piante e che non si capiva bene a quale preciso incarico adempissero.

Senonchè nel cimitero di Pocol a dare un senso pungente della morte provvedevano le croci con i nomi e le date: si trattava in gran parte di soldati morti nei primissimi giorni di guerra, alcuni nello stesso maggio 1915, arrivati a quell'appuntamento che nessuno di essi, poche settimane prima, avrebbe nemmeno preveduto. Mentre nel vivaio si capiva che la vita si sarebbe dovuta andare a cercarla proprio nelle forme inerti, scovarla dove è meno appariscente, oserei dire ascoltarne il palpito sotterraneo. Dal vivaio di Cucullaro, mi dicevano, l'Ispettorato Forestale aveva l'anno scorso prelevato e messo a dimora più di un milione di pianticelle.

Migliaia di esse avevo vedute poche ore innanzi visitando i bacini del torrente Calopinace, dell'Annunziata e del Sant'Angelo, e il monte Callea e il monte Pertuso. Ero andato a vedere i lavori compiuti in alcuni tra i luoghi che furono tra le cause maggiori delle alluvioni dello scorso anno. E avevo visto le sistemazioni messe in atto in seguito al disordine creato dalle frane: muri di sostegno, fossi traversali, frangenti e graticci che imbrigliano la montagna come attorno a Misurata avevo veduto imbrigliare le dune. E dovunque piantagioni le quali entro qualche anno avranno cambiato l'aspetto del paesaggio, oggi straordinariamente drammatico, e copriranno di verde le sabbie marine che l'Aspromonte porta in sè dall'epoca terziaria, e faranno rigermogliare foreste tenaci su diecine e diecine di ettari che sono terra bruciata su cui fino a ieri spuntava a malapena qualche stecco superstite.

Sì, nella zona di Monte Micheletto, all'origine del torrente Sant'Agata, m'ero reso conto dei lavori immani compiuti in pochi mesi per rimboschire centocinquanta ettari ch'erano stati sconvolti dalle piogge e sui quali, prima del rimboschimento, si sarebbero potuti leggere i guasti capricciosi provocati da quello che in termini tecnici si chiama il «disordine idrico». Anche là, dall'alto delle strade, all'occhio del viandante appaiono prospettive geometriche suggerite da leggi ataviche, ognuna delle quali è testimonianza dei soli rimedi consentiti all'uomo contro le violenze della natura. Lotta dura e accanita, che costa miliardi ma che tra l'altro, come sempre accade in seguito ai grandi disastri, assicura il pane alla gente del luogo.

Tuttavia la geometria del vivaio, non essendo derivata dalla violenza della natura, è profondamente diversa: più logica e coerente, reca l'impronta della mente dell'uomo. Essa consiste in una lunga teoria di quadrati, rettangoli e losanghe che formano altrettante vasche o terrazze in ordine digradante. Una sfilata di aiuole dal disegno nitido, con i bordi leggermente rialzati per consentire la irrorazione abbondante ed impedire che la violenza delle piogge le svuoti. Attorno al perimetro di ogni vasca sono scavati cunicoli di fattura regolare, ognuno dei quali fa parte di un sistema di irrigazione che assicura l'acqua alle vasche sottostanti.

Alberi radi, bellissimi da vedere, proteggono le vasche: in ognuna delle quali, ben disposti su file diritte, a uguale distanza uno dall'altro, crescono tenerissimi virgulti, diversi di forma, altezza e splendore. In ogni vasca alligna un solo tipo di pianta. Qui si coltivano i pini, che adesso hanno la dimensione di un ciuffetto alto non più di tre centimetri. Là sono state seminate pianticelle di castagno, la

cui fronda è di tre sole foglioline. E questa è la ginestra; questo, così chiaro e ancora informe, è il faggio; questa, tenerissima, tremante ad ogni alito di vento, è la robinia.

Sono centinaia di migliaia, milioni di pianticelle bambine, anzi neonate, che si rinnovano d'anno in anno e alla cui crescita attendono poche diecine d'uomini parsimoniosi nel gesto, taciturni, con volti espressivi ed occhi chiari che rammentano quelli dei marinai e delle guide alpine. Camminano sui viali con passi dei quali non avverti il rumore; si fermano davanti alle vasche, ne percorrono i contorni, le scrutano; guardano se tutto cresce a dovere, se tutto è a posto; e ogni tanto, con estrema lentezza, si chinano per raddrizzare uno stelo, ritogliere una foglia disseccata o un'erba parassitaria, rincalzare una pianticella alle radici o scavarle attorno un piccolo solco. Osservandoli vengono in mente i giardinieri di Shakespeare, i loro discorsi in una bellissima scena del «Riccardo II». Dice il capo giardiniere ai propri operai: «Tu va a potare quell'albicocco i cui frutti, come figli ingrati e indocili, fanno piegare il padre loro sotto l'oppressione di un peso eccessivo. E tu, recidi quei polloni troppo rigogliosi, taglia la loro testa che si innalza di troppo e vorrebbe dominare nella nostra repubblica. Nel nostro governo tutto deve essere al medesimo livello. Mentre voi attenderete ai vostri lavori, io estirperò quelle erbe malvagie che senza alcun profitto rubano alla terra i succhi destinati ai fiori salutari». E più avanti, alludendo al proprio Re: «Quale sventura ch'egli non abbia coltivato il proprio regno come noi coltiviamo il nostro giardino! Noi, in una certa stagione dell'anno, feriamo con il ferro la tenera radice dei nostri alberi per timore che riboccanti di succhi la loro troppa vitalità li uccida. Potiamo i rami soverchi per conservare la vita ai rami fecondi. Se Riccardo avesse agito con lo stesso criterio, oggi cingerebbe ancora la corona».

Parole che inducono a qualche meditazione sulla differenza tra i vivai di fiori e il vivaio forestale, contemplando il quale basta pensare a tutte le volte che nella nostra vita abbiamo strappato una fronda o calpestato un virgulto, per avvertire un improvviso rimorso. Tanto più se si trattò di fronde e pianticelle non pregiate. Forse la più grande lezione che si sprigiona dal vivaio di Cucullaro si identifica con la qualità delle piante in esso coltivate. Sono piante che i botanici classificano tra le «non esigenti». Il pino, il castagno, la robinia, il faggio e la ginestra, alberi e arbusti tutti sommamente utili, si contentano di poco. Basta alla loro vita il magro nutrimento che può dare l'arida terra dell'Aspromonte. E in quella terra, un po' alla volta, crescono e si rafforzano; piantano salde radici che, un po' alla volta, la avviluppano e la rinserrano Ognuna di esse, non appena adolescente, morde la montagna e resistendo al freddo, alle intemperie e alle burrasche, le vieta di franare. Da quel momento il pino, il castagno, la robinia, il faggio e la ginestra non hanno più bisogno di cure e, centuplicato, restituiscono all'uomo il beneficio che ricevettero durante la loro crescita.

I custodi del vivaio lo sanno per istinto. Perciò adempiono al loro ufficio con una costanza dalla quale non è estranea la gratitudine. La loro semplicità, e senza dubbio la loro intimità, si adeguano al segreto della vita vegetale, che di tutte le forze naturali è la meno appariscente e la più tacita. Le loro ricognizioni tra vasca e vasca si compiono all'ombra degli alberi adulti, i quali pure furono virgulto, fragile ed unica foglia. Il virgulto e la fogliolina d'oggi, tra molti anni, avranno il vigore e la maestà di quegli alberi. Diventati adulti, essi pure proteggeranno altri virgulti, altri steli esilissimi sulla cui sorte gli uomini troppo spesso, non hanno il tempo di meditare.

Nel silenzio idillico di Cucullaro, nella pace del suo vivaio, in quella coltivazione gentile fino a sembrare arcadica, apparentemente così lontana dal costume d'oggi, come lontanissimi appaiono gli uomini che vi si dedicano, in realtà si porta avanti una lotta senza quartiere. Si fucinano le armi più valide contro la minaccia e i lutti della alluvione.

TERRORE DELL'ALLUVIONE

OLIVETO, *giugno*. — Chi voglia farsi una idea di quale fu la portata delle ultime alluvioni, vada a vedere che cosa rimane dell'abitato di Rosario, tuttora coperto da una frana: oppure venga a Oliveto, travolta dal flusso sassoso del torrente Balamidi che dei giardini di bergamotto, dilagando, fece l'arido fondo del proprio letto ingrandito. Sono visioni apocalittiche, panorami di estrema desolazione che nella loro immobilità sembrano opporsi ad ogni possibile rimedio, e la cui vastità fa sembrare inani gli sforzi che il Ministero dei Lavori Pubblici e la Cassa del Mezzogiorno stanno compiendo per ridurre i danni e alleviare le sofferenze e i disagi delle popolazioni colpite.

La alluvione e il terremoto sono tra i temi obbligati della Calabria; sui quali ognuno dice la sua, spesso a sproposito, e la politica specula, sicura di trovare il terreno propizio. Gli argomenti non fanno difetto. Quando ad esempio si sa che in Reggio, nel rione Spirito Santo, a quarantotto anni di distanza dal terremoto del 1908 esistono ancora tremila persone (terremotati o loro discendenti) alloggiate in baracche, senza dubbio si rimane perplessi. Poi si pensa che il terremoto fu di una violenza senza precedenti e rase al suolo la città da cima a fondo. Si pensa alle guerre di questo mezzo secolo, agli sbarchi, ai bombardamenti, alle alluvioni che periodicamente determinano una crisi di alloggi per migliaia di persone. Le provvidenze in definitiva non sono mai mancate. Ma i piani economici deliberati di volta in volta, e i lavori che ne seguirono, furono ogni tanto interrotti da eventi più forti, da nuovi disastri che li annullarono o imposero di ricominciare.

Così, quando il discorso cade sulle ultime alluvioni, è facile sentir dire che non si è fatto nulla. Non importa che dove le valli finiscono digradando verso il mare siano state costruite belle e comode abitazioni date in uso a famiglie le quali, per anni, erano vissute in miserabili tuguri. Esse (dicono) vorrebbero riavere la loro casa di una volta; meno comoda, meno igienica, ma vicina al pezzo di terra che la frana sommerse. Che poi nella città di Reggio vivano millecento alluvionati assistiti di vitto e di alloggio (e per alloggiarli si è fatto appello anche agli edifici scolastici, con danno e disagio degli scolari); che l'alloggio sia garantito ad altre trecento persone cui in questi mesi non è mancato lavoro; che si sia provveduto allo spostamento totale di alcune popolazioni minacciate costringendole ad esulare, per necessità di cose, in altre città e regioni (cinquecentoventinove persone all'Aquila, quattrocentosettantuno a Gaeta, novecento a Messina, dove usufruiscono di assistenza piena); e che in totale si stia portando avanti la costruzione di milleseicento alloggi; tutto questo, si argomenta, è assistenza spicciola, beneficenza esercitata anche largamente, ma non ha niente a vedere con il problema della alluvione in quella che è la sua sostanza, da circa sei mesi divenuta oggetto di esame da parte di una commissione presieduta dall'onorevole Visentin e della quale si sollecitano con urgenza le conclusioni. O almeno, se le conclusioni sono state formulate, si chiede insistentemente di conoscerle.

Ora invece, ragionando obiettivamente, si deve ammettere che la mancanza di una speditezza immediata questa volta dipende proprio dal fatto che il governo è partito dal presupposto di risolvere un problema secolare che nessuno, fino alle ultime alluvioni, aveva affrontato a fondo. Questo problema coinvolge la natura geologica dell'Aspromonte (sul quale, come abbiamo già detto, si trovano anche sabbie marine del periodo terziario), le precipitazioni atmosferiche autunnali (che in Calabria, spesso, raggiungono i cinquecento millimetri), il dissesto idrico e montano al quale ha portato l'incuria di molti secoli, i disboscamenti abusivi favoriti dalle guerre del 1915 e del 1940, e infine il diffondersi delle culture in zone non adatte. I piccoli agricoltori che faticosamente scalzano pezzi di terreno montano per istaurarvi culture pregiate, hanno in certo senso favorito il disastro delle ultime alluvioni.

La storia dei provvedimenti legislativi rivela che una prima legge per la sistemazione forestale della zona fu emanata nel 1906 Con un'altra legge del 1933 furono presi in considerazione i bacini dissestati; ma poi venne a mancare la continuità dei finanziamenti e l'iniziativa fallì. L'avvento della Cassa per il Mezzogiorno consentì nel 1949-50 di predisporre un primo piano organico il quale prevedeva progetti di massima per una spesa di oltre cinquanta miliardi. Furono studiati un primo programma cui fu erogato il fondo di duecento milioni, e un secondo e un terzo programma per ognuno dei quali era stato stanziato un miliardo.

Tutto pareva procedere per il

meglio. Senonchè i lavori furono interrotti, nel momento del loro maggiore sviluppo, due volte: prima dall'alluvione del 1950, e poi da quella del 1953. La gravità di quest'ultima fece elevare gli stanziamenti a un minimo di sei, sette miliardi. Ma l'imponenza del disastro era tale da indurre il comitato dei ministri della Cassa per il Mezzogiorno a nominare una commissione di studio con l'incarico di rivedere il problema alle sue origini e di suggerire i modi più adatti a risolverlo. In conseguenza di ciò i lavori del quarto e del quinto programma furono sospesi. Il che non ha impedito agli Ispettorati forestali (i quali sono organi esecutori e non possono fare progetti in proprio) di continuare l'opera loro, sia nel versante jonico del massiccio dell'Aspromonte (dove i guasti sono maggiori), sia nel versante tirrenico. Il solo Ispettorato della provincia di Reggio ha in corso la sistemazione dei bacini di venti torrenti.

Tra tali bacini alcuni si possono sistemare con relativa facilità; per altri occorrerà modificare il corso dei torrenti e far fronte all'impeto dei detriti mediante dighe di sbarramento. Bisogna poi tenere presente che l'opera degli Ispettorati forestali comincia a dare visibili frutti dopo decenni, quando cioè le piante messe a dimora sono cresciute e i boschi si possono considerare ricostituiti.

Allo stato attuale la situazione è questa: si ha ragione di credere che la Commissione di studi presieduta dal ministro Visentin abbia affrontato la questione approfondendone tutti gli aspetti. Ma la soluzione si potrà raggiungere in un avvenire non immediato. E intanto si devono ancora dragare i torrenti nei quali i detriti minacciano di chiudere le luci dei ponti, sistemarne i letti (sia in ragione dei danni che provocano i corsi ingrossati, sia in ragione dell'importanza economica delle varie zone), provvedere alle briglie, ai gradoni, agli argini.

Si tratta di opere per le quali occorre tempo e danaro. Gli agricoltori che hanno rimesso in sesto i loro agrumeti ed aranceti e i loro giardini lo sanno. Tuttavia pensano con angoscia al mese di ottobre, nel quale cominciano le piogge che durano fino a novembre; e vorrebbero che questa estate non dovesse mai finire. « L'estate è breve », dicono da queste parti. Lo ripete la povera gente che abita nelle case di sasso delle plaghe più minacciate, lo ripetono gli organi amministrativi, gli enti assistenziali, l'uomo della strada.

Tutto quello che si è fatto o studiato in quest'anno, se le piogge dovessero ricadere abbondanti, servirebbe a poco. Si ripeterebbero cioè gli stessi disastri dell'anno scorso; e le culture ad alto reddito, nuovamente colpite, difficilmente potrebbero risollevarsi. E' una prospettiva terribile, un timore funesto che la Calabria alimenta con il ricordo di sventure lontane e vicine, una minaccia che impone il pensiero di dover rifarsi da capo.

L'estate è breve. Ciò che essa riserberà alla sua fine, pensano i calabresi, dipende dalla Provvidenza assai più che dal governo e dalla Cassa per il Mezzogiorno.

DOMENICA A CATANZARO

CATANZARO, *giugno* — Sono arrivato a Catanzaro in un pomeriggio di domenica. Lasciato il mare alle spalle, e l'acqua era splendente, con spume bianche che facevano pensare al primo giorno della creazione, la città m'era apparsa sulla cima del colle dirupato, un poco aspra e chiusa, con le case su balze strette e scoscese come lame di coltelli anneriti. Osservandola veniva fatto di pensare ad una acropoli di epoca indefinibile, nella quale una compagine tenace fosse rimasta a guardia di tradizioni antiche.

Mentre salivo verso la città, leggevo sui muri scritte lontane e recenti, la maggior parte in favore di candidati alle elezioni politiche e amministrative. A un certo punto mi colpirono le parole « Viva tutti », che attraversavano l'asfalto proprio all'ingresso dell'arteria principale. Deve esser bello pensai, vivere tra gente così pronta a mettersi d'accordo. Poi altre due parole, « Viva Coppi », mi fecero capire che le scritte inneggianti erano indirizzate ai corridori del giro d'Italia. Ciò nonostante quel « viva tutti », nei giorni che seguirono, mi perseguitò. Senza dubbio anche i catanzaresi sono mossi da opinioni diverse, e le difendono quanto più una idea contrasta l'altra. Ma le differenze non intaccano il loro spirito associativo. Quando si tratti di difendere una qualsiasi prerogativa della loro città, i catanzaresi, improvvisamente si trovano tutti d'accordo.

Forse questa coesione deriva dalla posizione topografica di Catanzaro, sorta appunto su un colle alla confluenza tra il Musofalo e la Fiumarella. Ed è rinfocolata dalla attività dei suoi abitanti, che è in massima parte burocratica e impiegatizia, sorretta, si direbbe, dalla struttura stessa dei suoi quartieri, con i palazzi, gli uffici pubblici, i monumenti e le chiese vicinissimi l'uno all'altro, quasi a ridosso, e tutti di aspetto severo. Ma certo in nessun altro luogo della regione si avverte con altrettanta profondità la conservazione di un carattere che traspare dovunque: negli edifici come nelle persone, nelle mostre delle vetrine, perfino nella vegetazione vigorosa e un po' cupa che circonda il colle. Mai avevo veduto altrove tante botteghe di fioraio, in ognuna delle quali un cartello avverte che « si preparano corone funerarie ». E mai, altrove, avevo veduto persone abbigliate a lutto in modo così totale. Nere, opacamente nere dai piedi alla testa, senza che niente incrini quel buio, il quale sembra propagarsi alla pelle. Si pensa ai segni di lutto sommari ormai adottati dovunque, ai pochi centimetri di panno abbrunato applicati al risvolto della giacca d'altre migliaia di persone cui sia mancato un parente. E si ha la sensazione che questo rigoroso omaggio alla morte, a conti fatti riveli alcunchè di più coraggioso e sia ancora un modo di dar valore alla vita.

Le quali cose non escludono che i cittadini di Catanzaro siano vivaci, come appare dalla animazione domenicale. Secondo l'antica abitudine provinciale, tutti, prima di cena, escono a passeggiare. Vanno nei caffè e nelle pasticcerie, vanno al cinema; e molti, all'ora dei vespri, entrano nelle chiese. I giovani meno abbienti, scendendo o salendo le ripide scalinate che congiungono una strada all'altra, scompaiono in negozietti minimi, piccole buche nelle quali stanno allineati tre o quattro biliardini. E i vecchi, riuniti attorno al monumento dei Caduti, indugiano a contemplare il panorama dall'alto del muraglione del carcere sorto sull'area del demolito castello normanno.

Ma lo spettacolo vero, anche a Catanzaro, è dato dal flusso della folla sul corso principale, nel tratto che va dalla stazione della funicolare al Palazzo del Governo. Scorre, su quella vasta arteria un fiume d'uomini compatti che dai marciapiedi invadono la strada quanto è larga. E le automobili, i torpedoni, le motociclette, per poter procedere debbono farsi largo a fatica, aprirsi pazientemente un varco tra la folla che s'apre adagio e si richiude in fretta. Uniti anche in questo, i catanzaresi sembrano dichiarare senza ostentazioni la loro appartenenza alla città e nello stesso tempo ribadirne il possesso. Si tratta di un animo del quale nemmeno i guidatori di automobili riusciranno ad avere ragione.

Sarebbe tuttavia errato giudicare questi spiriti conservatori alla stregua della codineria. Come in tutte le vecchie città, in Catanzaro si trovano, ad esempio, quartieri fortemente intaccati dal tempo: edifici pittoreschi, che conferiscono alla città una impronta inconfondibile, la distinguono e la definiscono, ma nello stesso tempo denunziano una certa arretratezza. Non so se i catanzaresi si siano impegnati a difenderli. Ciò non ha comunque impedito alla città di svilupparsi e rammodernarsi in altre zone, e di provocare essa medesima la nascita di una Catanzaro minore tutta nuova e pulita. In una diecina d'anni nei rioni Bellamena e San Leonardo sono sorte decorose, grandi, comode case popolari. Altre stanno sorgendo. Altre sorgeranno in conseguenza delle molte domande che affluiscono agli enti

promotori. L'esigenza di abitazioni più igieniche, il desiderio di possedere una stanza da bagno dove una volta ci si contentava di un rubinetto d'acqua corrente, gli obblighi stessi che un appartamento rifinito impone a quanti vi dimorano, si rivelano con frequenza sempre maggiore.

Alcuni fanno notare che il rinnovamento edilizio di Catanzaro va ascritto unicamente agli enti pubblici: l'Istituto delle case popolari, l'INA-Case, l'Tucis e l'Unnra-Cases. Lo dicono alludendo al capitale privato, che è depositato nelle banche e viene usato con cautela eccessiva, lentissimo a muoversi: e l'allusione riguarda i capitalisti della provincia di Catanzaro non più di quelli della provincia di Reggio. Una certa baronia da queste parti esiste ancora. D'altro canto si spera che si verifichi per l'edilizia qualcosa di simile a quanto si è verificato nel settore agricolo. La riforma agraria e l'Ente Sila, ognuno per proprio conto, spezzando il latifondo, introducendo una mentalità più aperta e migliorando le terre espropriate, hanno stimolato anche l'iniziativa privata. Si mormora che a ciò l'ha spinta il timore di vedersi togliere anche le terre rimaste. Altri più coraggiosamente asseriscono che i padroni migliorano le proprie terre in quanto sul principio la riforma, demagogicamente applicata, li privò dei terreni migliori.

In ogni caso, quando si discorre del capitale privato e dei suoi possibili impieghi, anche qui si fa avanti l'interrogativo se convenga promuovere iniziative industriali o piuttosto rafforzare l'attività agricola. Ora, impiantare e sviluppare industrie nuove è sempre possibile; ma nel catanzarese lo sviluppo industriale potrebbe essere concepito soltanto entro determinati limiti, i quali sono stabiliti dalla natura della regione. Esistono invece favorevolissime premesse ad un incremento agricolo sempre più intenso. Ed esiste una disponibilità di mano d'opera alla quale manca soltanto di qualificarsi.

Finalmente, in un prossimo avvenire, Catanzaro potrebbe far calcolo sopra un afflusso turistico al quale, forse, non ha ancora sufficientemente pensato. Una volta risolte talune questioni riguardanti le comunicazioni e la viabilità (e non v'è ragione di ritardarle, come dimostra l'apertura recente della Strada dei due mari: un tratto di trentanove chilometri che va dallo Jonio al Tirreno attraverso il punto più stretto tra una sponda e l'altra della nostra penisola), su Catanzaro potrebbe gravitare un sistema turistico di importanza non indifferente. Basta por mente al lido stupendo che si stende a dodici chilometri dal centro della città, ed ai quarantacinque chilometri percorrendo i quali il viaggiatore arriva al Villaggio Mancuso, uno dei luoghi più belli della Sila piccola.

Il Villaggio Mancuso, con il confortevole Albergo delle Fate ed i graziosi villini costruiti in legno, nella stagione da luglio a ottobre è assai frequentato, ed alla sua notorietà hanno contribuito non poco i villeggianti e gitanti pugliesi. Tuttavia anche il turismo necessita di spiriti coraggiosi, che non temano di avviarlo verso zone nuove. Basterà fare i nomi di Sant'Elia e Copanello, località che attendono chi sappia metterne in valore le bellezze naturali, e fanno spicco tra altri luoghi attraenti per motivi diversi. Mare, collina e montagna sono le caratteristiche dominanti della regione. Trovare un collegamento logico, e risolverlo adeguatamente, e dotarlo di una buona attrezzatura, non è impresa da poco. Essa esige studio e danaro. Tuttavia l'impresa non sarebbe tra le più difficili, e nemmeno tra le più costose.

Certo bisognerebbe cominciare con il rendere più rapide ed efficienti le comunicazioni tra la città e la costa. Chi voglia arrivare a Catanzaro Città da Catanzaro Marina deve usufruire di due mezzi di comunicazione, e fare una sosta forzata a Catanzaro Sala. Occorre un'ora abbondante per percorrere i dodici chilometri accennati più sopra. E di quella lentezza soffre proprio l'Acropoli attiva e vivacissima, cui l'isolamento, può darsi, ha fatto dono di un carattere assai spiccato, ma alla quale una maggior copia di contatti ormai non recherebbe pregiudizio. Nessun traffico, nessun impulso venuto da fuori riuscirebbe a modificare un carattere così tenacemente radicato. Caso mai, ne siamo certi, potrebbe rafforzarlo; e insieme arricchirlo.

LA RICCHEZZA DEI LAGHI SILANI

ACRI, *luglio* — Oggi, passando dalla Sila Greca alla Sila Grande, ho fatto sosta al lago Mucone. Mi ha accompagnato lassù un ingegnere della Società Meridionale di Elettricità, il quale da un po' di anni vive da queste parti; e conosceva il luogo, Cecita, quando il lago ancora non esisteva; ed ha veduto sorgere palmo a palmo la diga «ad arco di gravità» (una costruzione ardita a curve irregolari, camminando sulla quale il profano prova il timore di vederla crollare da un momento all'altro); e ha passato un inverno in baracca, dove adesso, per gli ospiti della Società ed i custodi della diga, hanno costruito una elegante palazzina che fa pensare ad un albergo di montagna e si specchia nelle acque sottostanti.

Quando ha un giorno di vacanza, l'ingegnere torna al Mucone per pescar le trote o dar la caccia ai beccaccini. Ma ci torna con altrettanto piacere tutte le volte che una persona di passaggio desideri visitare la diga e prender visione dei lavori compiuti. Quella di Cecita è una diga modello. Scoperta per una altezza di cinquanta metri, le sue fondazioni cominciano quindici metri sottoterra. E' larga quindici metri, ha uno sviluppo di mezzo chilometro, e prima di erigerla fu necessario costruire una galleria per deviare le acque. Anche adesso, per arrivare al salto, le acque devono compiere in galleria un percorso di quattordici chilometri, alla fine dei quali precipitano in una tubata di mille metri.

L'ingegnere indugia su innumerevoli particolari con la compiacenza che è propria dei tecnici. Parla dello scarico di superficie e dice quanti metri cubi d'acqua possono essere smaltiti ad ogni secondo. Mostra le pompe che sollevano la paratoia e indugia a descrivere la manovra «ad olio in pressione», entra soddisfatto nella cabina di trasformazione, dove sorridendo mostra lucidi congegni ai quali l'ignaro attribuisce capacità misteriose. Più avanti mi dirà che il pozzo piezometrico, il quale sta su una cima pianeggiante, alto quaranta metri e profondo ottanta, è pure costruito in cemento armato. Esso sovrasta una centrale elettrica invisibile, costruzione gigantesca che l'intelligenza degli uomini (o forse la loro pazzia) ha interamente ricavata in caverna e alla quale si accede attraverso un traforo di mille metri. In quei saloni bianchi e silenziosi, tra macchine che sembrano assolutamente inerti, potentissime, e a governarle bastano tre persone chiuse in cabina le quali si alternano ogni otto ore si cammina sapendo di avere sulla testa quattrocento cinquanta metri di montagna. I passi risuonano sotto volte bianchissime, e il visitatore procede su pavimenti nitidi come specchi che in quella immensa architettura così fuori dell'ordinario suggeriscono l'idea di civiltà sconosciute. Trovarsi in luoghi dove tutto risponde ad una necessità concreta, dall'altezza dei muri al loro spessore, dalle macchine alla loro forma e collocazione, dalla rarefazione stessa dell'aria rinnovata d'attimo in attimo, induce al dubbio di essere arrivati in un mondo sconosciuto. Si pensa ad epoche antiche, a ciò che l'uomo ha prodotto e produrrà. E dà sgomento l'incertezza d'essere usciti dal tempo e di aggirarsi tra le vestigia di un mondo che già appartiene al domani. Quasi si teme di dover conoscere nuove notizie, di sentir parlare di altri pozzi, d'altre gallerie, d'altre acque e d'altre condotte forzate.

Questo, per l'ingegnere che mi accompagna e per tutti gli specialisti della Società Meridionale di Elettricità, è invece il mondo di ieri. Gli impianti del Mucone, che sono posteriori a quelli dei laghi silani, entrarono in esercizio nel 1932 e furono inaugurati dalla Principessa di Piemonte. Prima, nella zona dei laghi, si era provveduto alla utilizzazione idroelettrica del bacino del Neto e dei suoi affluenti Arvo ed Ampollino, i cui serbatoi, il primo a 1278 metri e l'altro a 1271, hanno rispettivamente una capacità di circa sessantasette e sessantaquattro milioni di metri cubi.

Con un salto di quattrocentocinquanta metri, dal serbatoio Ampollino l'acqua discende nella centrale Orichella. La restituzione avviene in un bacino di compenso della capacità di duecento metri cubi, nel quale arrivano anche le acque del Neto regolate da un serbatoio la cui capienza raggiunge i diciotto milioni. Dal bacino di compenso l'acqua precipita, con un salto di mezzo chilometro, nella centrale di Timpa Grande. E, dal bacino di restituzione di quest'ultima, parte un canale che con un salto di altri centocinquanta metri scende alla centrale Calusia. Attraverso queste ordinatissime cadute, dai 1280 metri dell'Arno e dell'Ampollino l'acqua si avvicina gradatamente al piano. Calusia, infatti, si trova ad appena centodieci metri sul livello del mare.

Adesso la centrale del Mucone sta per avere un secondo salto. E i calabresi sperano che, dopo il secondo, verrà costruito anche il terzo, se è vero quanto si mormora da varie parti. I tecnici della So-

cietà hanno studiato nuovi sbarramenti, nuove gallerie, nuove condutture metalliche (il loro diametro supera i tre metri) cui stanno lavorando migliaia di operai. Quando il secondo salto sarà compiuto la centrale del Mucone verrà comandata da Acri e i due salti potranno complessivamente disporre di centosette milioni di metri cubi d'acqua e di duecentoquaranta milioni di kilowattore.

Già da un po' di tempo, chi entra ed esce dalla Sicilia attraverso lo Stretto può osservare verso Punta del Faro un colossale traliccio metallico al quale, sulla sponda di fronte, fa riscontro un traliccio tuttora in costruzione. Si tratta dei piloni di una nuova linea a duecentoventicinquemila, progettata per erogare all'isola una parte dell'energia elettrica silana.

I rapporti tra la Sicilia e la Calabria, già così stretti, saranno rinsaldati da questo nuovo legame. Ma a metter piede nei cantieri del secondo salto, poco lontano da Acri sulla strada che porta a Cosenza, si pensa ad altri nodi che un po' alla volta collegano l'attività degli uomini. Basta osservare tanta fatica, e salire sul ciglio della collina a ridosso, e dare uno sguardo al villaggio operaio costruito dall'Impresa Terzi (un paese modello, tutto di legno, eretto provvisoriamente e tuttavia dotato di comodità che molte case in muratura da queste parti ignorano, con uno spaccio ben provveduto e un ambulatorio nel quale il medico arriva ogni sera) per capire quali vantaggi economici e sociali le industrie coraggiose e le imprese saldamente organizzate portano in regioni che fino a pochi anni or sono potevano far calcolo soltanto sulle risorse locali.

Le quali, tra Acri e Cosenza, non sono affatto trascurabili (ma in molte case campestri manca l'acqua potabile, tant'è vero che lungo le strade assolate si incontrano con grande frequenza donne e ragazzi che procedono lentamente, eretti e attenti, portando sul capo anfore colme), e tuttavia sono alla mercè della buona e della cattiva annata. Questo accade dovunque, in ogni luogo e per ogni raccolto. Ma qui, quando il maltempo infuria e distrugge, i piccoli agricoltori che hanno veduto andare il raccolto in fumo non sanno in qual modo surrogare il guadagno mancato.

Proprio intorno ai cantieri del secondo salto, nella seconda metà di maggio, cadde una violenta grandinata di proporzioni insolite che non lasciò in piedi una messe, nè un frutto sui rami. Dai campi malridotti, dal grano coricato e frantumato, dagli ulivi denudati sui quali è rimasta qualche foglia che pare rosicchiata dal fuoco, sale una desolazione che attanaglia il cuore. Dal lavoro faticato e dal danaro che vi impiegarono, i proprietari di quei campi quest'anno non ricaveranno assolutamente nulla. Ed è notevole il fatto che nessuno fosse assicurato contro la grandine. Alcuni pensano ancora che il premio pagato inutilmente rappresenti uno spreco, altri non possono privarsi di quel poco danaro di cui abbisognano per cose ritenute più importanti, per altri infine, e sono la maggior parte, una polizza di assicurazione è ancora una carta di cui si debba diffidare. C'è nessuno che voglia occuparsi di un problema così importante? Nessun ente che studi il modo di assumersi le assicurazioni in proprio e al momento buono recar sollievo ai danneggiati?

Al momento l'unico sollievo arriva dall'impiego della mano d'opera, per la quale, nella zona, si sono create non poche specializzazioni. Acri, il cui nome è legato alle guerre tra gli Angioini e gli Aragonesi, è una grossa borgata di circa diecimila abitanti (e la maggior parte sono comunisti, ma quando si tratta di portare in processione la Madonna fanno a gara a sostenerne il peso), i quali, prima che nella Sila si impiantasse l'industria idroelettrica, erano quasi tutti piccoli coltivatori. Adesso ad Acri sono sorte squadre di minatori, carpentieri, fabbri e cementisti, ognuno abilissimo nel proprio lavoro.

Si capisce che l'idea di veder portato a termine il secondo salto del Mucone li spaventi, e che tutti in cuor loro auspichino la costruzione del terzo salto. Sanno che il quarto, l'ultima centrale arrivando al piano, non si farà; e si domandano che cosa, quel giorno, accadrà di loro. Vorremmo rassicurarli, dire che in quel giorno, appunto perchè esiste una mano d'opera specializzata, si ravviserà la convenienza di avviarla verso imprese nuove. Il lavoro crea il lavoro, questa è legge antica; e della specializzazione degli operai calabresi sarà tenuto conto.

NOTTE NELLA SILA

SILA GRANDE, *luglio* — Nonostante dopo il calar del sole l'aria si sia notevolmente raffreddata, non so decidermi a chiuder la finestra. In questo grande silenzio, ogni poco interrotto da rumori minimi che non ne incrinano la compattezza, in questa immobilità del mio corpo e della natura che lo circonda, mi domando che cosa mi faccia dubitare di trovarmi sulla tolda di una nave. Senza macchine e senza pilota, la nave della quale sono l'unico passeggero fila lentissima nel buio della notte, e forse anela il giorno.

Guardo le stelle il cui palpito quassù sembra più vivo e le avvicina alla terra, e mi ritornano alla mente i cieli d'Africa, quando coricato sulla crosta del deserto marmarico pareva che bastasse alzare un braccio per toccarli; e il cielo della steppa nelle vicinanze del Don, disteso da un capo all'altro della pianura sconfinata, che pareva abbracciarla tutta; e gli stellati dell'Atlantico, che di minuto in minuto si accompagnano ai naviganti. C'è un momento in cui tutte le immensità si assomigliano: la duna sabbiosa richiama l'onda dell'oceano, la landa fertile si confonde con l'arido deserto. Ma la Sila, questo altipiano montuoso dai fianchi dirupati il quale è stato paragonato ad una penisola protesa nello Jonio, ed anche per questo, forse, l'idea di navigare non so su quali acque, non so in quale spazio, mi punge, della sua immensità vive e respira senza far parte a nessuno.

Dalla casa cantoniera nella quale ho trovato ospitalità per un giorno, per quanto mi sforzi di scoprirlo al di là dei prati, o fra i tronchi della foresta di pini, o al margine delle mulattiere, non appare un lume. Migliaia di braccianti, di manovali e di piccoli coltivatori, in questa stagione, popolano l'altipiano. Sono arrivati a primavera, ed i più lenti ad andarsene attenderanno il mese di novembre; allora, con la caduta delle prime nevi, che sono tenaci e sulle vette tondeggianti durano fino a maggio, nella Sila rimarranno soltanto gli abitatori stabili, poche centinaia di persone. Ma della presenza degli uni e degli altri, in questo inizio di notte, è inutile cercare la traccia. Chi sta sulla Sila può illudersi di essere solo: unico uomo vivente tra tanta vita di cose create.

Ecco, se affini l'udito, ti pare di udire le voci degli innumerevoli corsi d'acqua che attraversano l'altipiano. Alcuni vicini, altri lontanissimi, solo un paio, il Crati e il Neto, sono veri fiumi. Gli altri, il Garga, l'Arvo, l'Ampollino, il Tacina e il Savuto, vengono classificati tra i torrenti. Ma, di tutti il flusso è limpido e sonoro: gaio come accade soltanto delle acque sorgive, o nate da poco. Tra le ricchezze della Sila sono appunto le sorgenti, alcune delle quali, al pari delle Sette Fontane, sgorgano a millecinquecento metri di altezza. Di là solcano prati e foreste, e ne riportano la freschezza al piano.

Giunge nella notte, o a me insonne pare che giunga, il loro mormorare lieve. E si confonde al sussurro di migliaia d'alberi: pini ed olivi, querce, sugheri, pioppi, aceri ed ontani, le cui foglie, e le fronde e i rami, diversi di forma e peso, si odono stormire ognuno con la voce che gli è propria. E' un colloquio che par fatto di echi e si allarga di cima in cima. Arrivano e partono, voci vegetali in un girotondo senza posa cui la brezza montana non concede requie. E il vento, che ne dirige il metafisico concerto, si alimenta di tutti i profumi delle loro essenze.

Questa mattina m'ero quasi sentito mancare a un improvviso soffio resinoso del quale i polmoni, avvezzi all'aria cittadina, parevano non sopportare la violenza. Dall'uomo con il quale mi accompagnavo seppi che quel profumo proveniva dal «pino laricio», varietà calabrese resinosissima, i cui fusti talvolta raggiungono l'altezza di quaranta metri. Il vento, intanto, aveva cambiato direzione, e dalla parte opposta recava l'odore intensissimo delle ginestre. Adesso penso al bucaneve, che fiorisce tra febbraio e marzo; e respiro gli effluvi delle giunchiglie moribonde e degli ultimi narcisi, la fioritura dei quali è cominciata alla fine di aprile; e mi pare di risentire la fragranza delle fragole e dei lamponi che nel pomeriggio ho scorto in quantità grandissima attorno ai tronchi dei pini, protetti da un'ombra rada e amica; e mi lusingo di gustare anche gli aromi, i balsami e gli olezzi di tutte le altre vegetazioni di cui, durante l'anno, la Sila è prodiga: funghi, liquerizia, orchidee selvagge, ciclamini e miosotidi, felci, viole mammole e viole del pensiero.

Così riappaiono alla mente i frutteti veduti durante il giorno, quelle ciliege un po' aspre, piccole, dure e gustose, assaporate alla fine della cena, gli orti rigogliosi, i campi di segale e di grano, le coltivazioni di leguminose, di patate e di lino, che si aprono all'improvviso tra prati e foreste a quando a quando interrotti da spuntoni di granito.

E un frullo d'ali, altro rumore dal quale il silenzio risulta ingrandito, riconduce all'udito eccitato suggestioni nuove. Quaglie, starne, pernici e galli cedroni qui si danno convegno e si riproducono nella stagione felice, e il passero festoso

s'incontra un po' dovunque: saltella tra i campi, vola sui rami più alti, cigola, stride e ridiscende a beccare la terra sulle prode dei torrenti nei quali lenta e cauta si muove la trota.

Questo è il momento in cui le lepri trepidanti escono dalle tane, l'ora in cui le volpi astute iniziano temibili scorrerie. Dormono i caprioli nel folto delle selve, e i cinghiali possenti, e le martore, e le lontre. Questa è anche terra di lupi: che durante l'inverno di tanto in tanto, quando la Sila è coperta di neve, si avventurano verso i paesi sottostanti; e i cacciatori lo sanno. Ma lo scoiattolo non dorme. Vaga di ramo in ramo, e ogni poco lascia cadere dagli alberi un frammento di scorza o un pezzo di guscio.

Penso che in questo stesso istante tutte le foreste della Sila quanto è lungo l'altipiano, mentre sembrano partecipare al sonno degli uomini, vivono la loro avventura segreta. Immagino tutte le radici che si nutrono nella terra profonda, le miriadi di insetti che si muovono nel loro stesso elemento, vedo i succhi che ne traggono, non ignoro nemmeno le feste che preparano. So che nei mesi autunnali le foglie dei faggi divenute rosse accendono con i loro colori fuochi improvvisi tra le creste cupe dei pini, e che la Sila se ne avvampa. E mi accorgo che la notte sta scorrendo in un mondo arcano, nel quale per qualche ora si frantumano e scompaiono i problemi di diversa specie, tutti difficili, dei quali questo stesso territorio è oggetto da moltissimi anni.

E uno riguarda la caccia disordinata e il disboscamento abusivo, cui nell'ultima guerra diedero mano anche gli inglesi che saccheggiarono il patrimonio boschivo della Sila Piccola e ne fecero legname da spedire in Inghilterra. E un altro riguarda l'Ente Sila, nel quale fino a poco tempo fa, dicono, si entrava soltanto con raccomandazioni della Democrazia cristiana, e poi dei raccomandati è stata fatta piazza pulita. E altri coinvolgono mille quesiti tra i quali esiste pure un nesso: se sia proprio necessario coltivare tante patate, che quest'anno vengono portate in casa a venticinque lire il chilo; se sia giusto prima suddividere ed assegnare il latifondo, e poi costruire le strade, le case e gli acquedotti; se non converrebbe, invece fare il contrario, dato che quassù le case debbono essere costruite con materiali portati tutti da fuori, sabbia compresa. E ancora: se non si possa fare di più per il turismo estivo e invernale; e di meglio per alcune piccole industrie locali, a cominciare da quella dei formaggi, che fu meritamente celebrata e adesso è sommersa dai prodotti spediti dai grandi caseifici dell'Alta Italia, i quali, a modo loro, fabbricano perfino le mozzarelle.

Domande e domande, che mentre la notte si fa più fonda sono cancellate da una domanda estranea e quasi assurda: «Perchè gli uomini fanno le guerre?» «O Signore», fa dire Bernard Shaw alla sua Santa Giovanna, «O Signore che creasti questa bellissima terra, quando sarà pronta per ricevere i tuoi santi? Quando, o Signore, quando?» Parole che ravvivano la mia insonnia, e delle quali il vento della Sila, incomparabile paradiso terrestre, sembra portarmi la parafrasi: «O Signore che creasti questa bellissima terra, quando gli uomini di cui la popolasti saranno pronti a goderne? Quando, o Signore, quando?».

COSENZA CITTA' DEI TRAFFICI

COSENZA, *luglio* — Di prima mattina, Cosenza appare a chi arrivi da fuori come parata a festa. Dalla piazza soprelevata della cattedrale fino al fondo della grande arteria intitolata a Giuseppe Mazzini le strade popolatissime risuonano di mille voci e rumori. Tutta la città, in queste ore, diventa un immenso mercato: un fervido cantiere nel quale i venditori ambulanti si muovono gomito a gomito con i bancarellari, con i tenitori di empori che si sono allogati lungo il fiume in una sfilata di baracche colme d'ogni genere di mercanzia, e con i grossi affaristi che non tengono bottega ma si radunano a due, a tre, a quattro, in località prestabilite, o seggono davanti alle bottiglierie, e al contrario di tutti gli altri parlano poco, o lentamente, e sempre a voce bassa.

Dalla piazza della Prefettura, circondata di nobili palazzi con a fianco un nobilissimo giardino nel quale durante il giorno giocano i bambini e a sera s'incontrano gli innamorati, scendono le carrozzelle canore; e in quelle viuzze strette, delimitate da edifici anneriti, ognuno con un carattere proprio cui la patina del tempo conferisce una dignità ferma e quasi schiva, chiedono il passo ai pedoni che le colmano tutte. Quando poi dalla parte opposta sale un automobile, aprirsi un varco è difficile. Improvvise discussioni nascono tra il vetturino, l'autista e i passanti; i quali ultimi si addossano ai muri o cercano ricetto sulle soglie delle case, dove attendono che l'ingorgo si sciolga.

Simili intoppi, sulla ripida salita che dal fiume porta all'Accademia Cosentina, si rinnovano centinaia di volte in una giornata; e spesso il passeggero seduto in carrozzella ne approfitta per discorrere con un conoscente o un amico che si trovi tra le persone uscite a fare acquisti. Su quella salita chi è in vena di acquisti non ha che scegliere: il camiciaio sta accanto al gioielliere che tra l'altro espone gli orecchini d'oro nei disegni tradizionali cari alle popolane della regione; il venditore di apparecchi radiofonici viene subito dopo il venditore di formaggi e soppressate, sul banco del quale stanno allineate mozzarelle candide, colate in cestelli di vimini verdi; il macellaio segue l'elettricista, il liquorista la merciaia, il venditore di ferramenti il pasticcere. C'è, proprio all'altezza della cattedrale, anche un venditore di fichi secchi, fichi alla mandorla e fichi al cioccolato, bene allineati in scatole di paglia o infilati in lunghe collane. Se entrate nella sua bottega e gli chiedete quale tipo vi consigli, egli vi indicherà un mucchio di cartocci a forma di palla, nei quali, avvolti dalle loro foglie, stanno i frutti cotti al forno. E vi dirà che i fichi, preparati in tal modo, «conservano tutto il loro miele».

Quel venditore solitario non è un uomo qualsiasi: è il superstite di una delle passate ricchezze dell'economia cosentina al tempo in cui (e non sono trascorsi molti anni) i fichi e i cedri della regione venivano trattati sui mercati esteri come merci pregiate ed il loro costo era stabilito in oro. I compilatori dei trattati di commercio stipulati dopo l'ultima guerra, per incuria, o dimenticanza, o altre ragioni, hanno dato la precedenza ad altri prodotti trascurando appunto i cedri e i fichi calabresi. Hanno avuto torto. E i cosentini sperano che nelle future revisioni o nella stipulazione di trattati nuovi si userà un poco di riguardo a questi frutti internazionalmente celebrati. Lo sperano per ragioni di utilità e di affetto, anche se a questa falla aperta nella loro economia essi medesimi hanno posto rimedio escogitando altri traffici ed altri commerci, spesso lottando con coraggio contro organismi già costituiti e fortemente organizzati.

Da siffatto spirito di iniziativa è sorto il rinnovo edilizio della città, alla quale le incursioni belliche recarono non pochi danni, ed è nata in pochi anni una notevole industria locale che va dalla produzione dei tannini alla conciatura delle pelli, ai saponifici, alla lavorazione degli olii. Il tentativo di impiantare un mobilificio non ebbe fortuna. Ma queste nuove attività hanno recato validissimo aiuto alla economia regionale i cui caposaldi risiedono pur sempre nello sfruttamento agricolo industrializzato su vasta scala tra Castrovillari e Sibari, e negli allevamenti equini, bovini, suini ed ovini di Rossano.

Cosenza è consapevolissima della importanza che l'agricoltura riveste nella sua regione, e ciò spiega perchè per essa il problema universitario, al quale ogni tanto guardano anche le città di Reggio e di Catanzaro, assuma un aspetto particolare. Cosenza non ambisce ad essere sede di una università in cui trovino posto tutte le facoltà tradizionali; sa che a questo compito adempiono gli Studi di Roma e di Napoli. Ma la città possiede un eccellente Istituto tecnico agrario i cui studenti un po' alla volta vengono tutti assorbiti dalla Sila, ed aspira a trasformare l'Istituto in una Università agraria vera e propria. Sente cioè di essere tra i centri meglio preparati a dar vita e ad alimentare una scuola specializzata.

Si capisce che l'Università agraria sia argomento atto a riscaldare gli animi, sul quale i cosentini ten-

gono l'occhio aperto non ostante il Ministero abbia risposto picche. Visto che lo Stato per il momento non ne vuol sapere, le autorità hanno fatto i loro calcoli ed hanno interpellato alcune personalità del mondo accademico. Tra gli altri si sono rivolti a padre Agostino Gemelli, Magnifico Rettore dell'Università Cattolica, e in sostanza gli hanno detto: «Per fondare l'università agraria occorrono novecento milioni. Quale strada ci consiglia di seguire?». Padre Gemelli ha risposto: «Portatemi cinquecento milioni e al resto penso io. Ossia, pensa l'Università Cattolica». Da ciò l'opposizione dei comunisti, i quali sostengono che prima bisogna rivolgersi nuovamente allo Stato, e che se lo Stato si manterrà sulla negativa, soltanto allora si potranno riprendere le trattative con Padre Gemelli.

Intanto il Consiglio Provinciale ha deliberato una erogazione annua di ottanta milioni per tre anni consecutivi, ed è disposto a concedere il suolo ed a dotare l'università di una azienda agricola annessa. Si presume di questa faccenda si riparlerà tra breve. Ma i cosentini non trascurano gli altri problemi che interessano la loro città e la loro provincia. Per esempio si può essere sicuri che, prima dell'università, avranno un loro ospedale psichiatrico destinato al ricovero dei dementi e dei minorati. Anche qui c'è di mezzo un prete, padre Uva, ed una erogazione di trenta milioni all'anno. Quest'altra iniziativa libererà Cosenza dall'obbligo di ricorrere, come ha fatto finora, all'ospedale psichiatrico di Nocera con il quale è consorziata.

E, forse, prima dell'università, Cosenza otterrà un miglioramento stradale al quale concorre la Cassa per il Mezzogiorno, ed un miglioramento ferroviario che invece spetta allo Stato. E' urgente, per la città e per i comuni limitrofi, la sistemazione del tratto ferroviario che va da Cosenza a Paola, punto di partenza per l'Italia centrale e settentrionale. Si tratta di lavori che si estendono su una lunghezza di quaranta o cinquanta chilometri. Trecento chilometri si prenderebbe invece la sistemazione adeguata del tratto Cosenza-Sibari. Per queste opere è prevista una spesa di dodici miliardi, che non sono pochi, ma dai quali la città, meritevolissima e di antica tradizione, riceverebbe benefici incalcolabili: utili, tirate le somme, alla economia nazionale.

Per ora i traffici, meglio che alle vetture ferroviarie scomode e male in arnese (scomodissime quelle della linea calabro-lucana), sono debitori alla fitta rete di autocorriere che si è andata formando intorno a Cosenza e che ogni giorno rovescia in città migliaia di acquirenti e di venditori residenti nei dintorni. Esistono attorno alla città, per un raggio che varia dai cinque ai quattordici chilometri, i così detti «casali», piccoli comuni per i quali Cosenza è uno sbocco obbligatorio. Questi comuni sono all'incirca quaranta, e da ognuno di essi partono quattro o cinque corriere al giorno che portano a Cosenza non meno di trentamila persone: popolazione fluttuante la quale va ad aggiungersi ai settantamila abitanti della popolazione stabile.

A questa clientela e ai rapporti costanti con essa, Cosenza deve gran parte della sua animazione concreta; per nulla smodata, ma dalla quale sembra bandita la malinconia meridionale. La gente dei «casali» sente di appartenere a Cosenza e che Cosenza le appartiene. Ci va per i propri negozi, e a sera torna a casa. Ma la città, per la gente che quotidianamente la raggiungono da fuori, non è soltanto un luogo di lavoro. Quelle trentamila persone tornano a Cosenza tutte le volte che possono, magari per andare al cinema o assistere ad una partita di calcio. Molti tornano anche alla domenica: per sedere al caffè e sentirsi cosentini come tutti gli altri.

LA CULTURA IN CALABRIA

COSENZA, *luglio* — La Calabria fu, ed è tuttora, terra di uomini colti. Essa ha dato all'Italia un numero notevolissimo di giuristi, scrittori, pittori, scultori e musicisti. I calabresi, tra l'altro, leggono con una assiduità che non ha riscontro in altre regioni italiane; amano riunirsi e discutere, e dispongono di sedi culturali confortevoli sulle quali, spesso, grava una tradizione illustre.

Ma non si può dire che nelle città calabresi, in questo momento, la cultura si manifesti con evidenza palese. Essa permane e si sviluppa come fatto individuale; tuttavia, dalla guerra in poi, non ha ancora trovato modo di assumere configurazioni collettive di qualche importanza. Questa è una condizione che in parte deriva da esigenze generali: quando occorre ricostruire si dà la precedenza a bisogni più diretti e immediati, ed è logico che una casa popolare sembri più necessaria di una biblioteca. Non è nemmeno fuori luogo rilevare che, dovunque, sull'affievolimento della cultura influiscono prima di tutto ragioni economiche.

Ciò nonostante il fenomeno rivela anche un carattere particolare sul quale vale la pena di intrattenersi. Le ragioni economiche passano in seconda linea quando entrano in gioco altri interessi, cosa che ad esempio si verifica nel settore giornalistico. Permangono invece validissime, fino a sembrare insormontabili, tutte le volte che l'interesse appare meno immediato ed esigerebbe lo stimolo, sia delle autorità locali, sia della iniziativa privata.

Osserviamo, per cominciare, il settore dei teatri calabresi, che in passato ebbero non poca importanza. E cominciamo da Reggio, dove nel centro della città esiste un teatro moderno intitolato a Francesco Cilea, che era nato a Palmi e del quale, nell'ampio ridotto, figura un busto di bronzo con scritti attorno i titoli delle sue opere. Il Teatro Cilea è di costruzione recente ed è stato in parte rifatto dopo la guerra. Comodo, solido e capace, fino a qualche anno fa di tanto in tanto ospitava una breve stagione d'opera. Adesso, in seguito non si sa a quali verifiche, lo hanno dichiarato «inagibile» con grande soddisfazione dei proprietari cui è stato così possibile di trasformarlo in cinema. Chi vuole, con centocinquanta lire può acquistare un palco e starci solo per tutta la durata del film. Ma chi ama l'opera, e il Teatro Cilea potrebbe benissimo ospitare anche la commedia, si pone un dilemma. O il palcoscenico del «Cilea» è veramente deperito, e in tal caso si potrebbe restaurarlo con poca spesa; oppure la inagibilità è una scusa di comodo, e sarebbe stato interesse di tutti non ammetterla.

Passando da Reggio a Catanzaro la situazione non è migliore. Catanzaro aveva un teatro di vecchia tradizione, il Piccolo San Carlo, adatto tanto per la prosa quanto per la lirica, ora demolito. Le è rimasto un teatrino popolare, esso pure destinato a spettacoli cinematografici, e del resto spettacoli d'altro genere difficilmente potrebbero trovarvi accoglienza. Ora l'amministrazione comunale pensa alla costruzione di un teatro nuovo, ma si tratta di un desiderio allo stato di progetto. Chiuso per esaurimento il circolo di cultura «Fausto Squillo», ch'era noto in tutto il Mezzogiorno, da un anno è sorto per interesse del Comune un comitato cui sono demandate le manifestazioni culturali. Tale comitato ha promosso concerti, conferenze, letture, e la sua attività è seguita dai catanzaresi con molto favore. Ma non può supplire alla mancanza di spettacoli.

A Cosenza, dove senza dubbio la iniziativa privata è più solerte, esiste il Teatro Italia, che un tempo ospitava la prosa, esso pure adibito a cinema, e per trasformarlo si sono trovati i soldi, lo hanno dotato di un impianto modernissimo; esiste il Teatro Morelli, di costruzione recente, sorto sull'area del vecchio Politeama, ma naturalmente, aperto soltanto a spettacoli cinematografici; esiste, danneggiato dalle incursioni belliche, il vecchio «Rendano», che è proprietà comunale e che nessuno, a tutt'oggi, ha pensato di rimettere in sesto. Il «Rendano», costruito nel 1878, è il più grande teatro della Calabria e un tempo diede spettacoli degni della sua austera architettura che si eleva di fronte al Palazzo del Governo e a fianco della Accademia Cosentina nel quartiere più nobile della città. E' un teatro signorile, civilissimo. E basta considerarne la facciata per pensare ai fasti di una volta. Tuttavia dalla guerra in poi il «Rendano» non soltanto è chiuso al pubblico, ma è diventato l'alloggio permanente di alcune famiglie sinistrate alle quali non si è ancora trovata una dimora più conveniente. Da fuori, nelle ore serali, si vede il ridotto illuminato, con i fori della volta chiusi da un assito, e una funicella tesa da un capo all'altro con sopra stesi i panni ad asciugare.

Il problema dei teatri di provincia riguarda in buona misura lo Stato. Essendo il sovvenzionatore tanto della lirica quanto della prosa, lo Stato avrebbe interesse ad assicurare agli spettacoli di entrambe il maggior numero possibile di spettatori. Con spese graduali sa-

rebbe relativamente facile restaurare i teatri esistenti e dotare di impianti uniformi i loro palcoscenici. La qual cosa consentirebbe di portare molti spettacoli al giudizio di pubblici che oggi l'ignorano, e nello stesso tempo di allargare il giro delle compagnie.

Ma non è nemmeno giusto farsi l'idea che a tutto debba provvedere lo Stato, il quale dà la precedenza ai musei (ne esiste uno, benissimo riordinato, che a Reggio raduna le raccolte archeologiche provenienti dagli scavi e dai ritrovamenti della Terza Regione di Augusto, del quale per un certo tempo si pensò di poter fare il museo della Magna Grecia), alle scuole e alle biblioteche. Soprattutto non è giusto credere che le iniziative private o locali, anche in queste faccende, possano non avere peso. L'amministrazione comunale di Cosenza, tanto per dire, ha difeso la propria biblioteca che i bombardamenti avevano ridotto a mal partito. Lo Stato avrebbe provveduto a rimetterla in piedi purchè il Comune la cedesse, ma il Comune preferì contare sulle proprie forze e ricorrere anche ai privati per il ripristino dei libri distrutti. Oggi la biblioteca è di nuovo in piedi, accuratamente riordinata su tre piani di scaffali metallici allogati sotto la navata della sconsacrata chiesa di Santa Chiara. Ed è in piedi, per spontaneo sacrificio di privati, la vecchissima Accademia Cosentina, la quale ha alle spalle un passato glorioso e fa parte degli istituti che lo Stato e gli enti locali sovvenzionano in misura modestissima, per non dire irrisoria. La Provincia, ad esempio, passa all'Accademia Cosentina un contributo annuo di ottocentocinquanta lire. Può sembrare una burla, e non è. Perchè il tributo, al tempo dei tempi, era stabilito in un certo numero di ducati, tra i quindici e i venticinque. E gli amministratori provinciali attenendosi a quel numero, calcolato quanto valeva ogni ducato e traducendone il valore in moneta corrente, hanno appunto scoperto che il loro obbligo non supera le ottocentocinquanta lire.

Contro episodi simili se ne allineano altri edificantissimi dovuti alla sollecitudine individuale. Tipico è il caso del senatore Sandicchi, il quale risiede a Reggio in una casa di sua proprietà che fu tra le pochissime rimaste in piedi durante il terremoto del 1908. Sandicchi, che rivestì il grado di ministro, fu capo dell'Ufficio cerimoniale e poi dell'Ufficio trattati al nostro Ministero degli esteri, e come tale ebbe parte preminente nella preparazione dei Patti Lateranensi (chi voglia coglierne un ritratto vivo legga le pagine che lo riguardano nel «Diplomatico sorridente» di Daniele Varè), di casa sua non possedeva un libro. Cominciò ad acquistarne durante i suoi viaggi, poi fu tentato di mettere insieme una raccolta riguardante la storia della Calabria, poi divenne amatore di libri antichi e moderni.

Quando Sandicchi ebbe una bella biblioteca, gli amici cominciarono a domandargli libri in prestito. Sandicchi acconsentiva. Ma più tardi, visto che la maggior parte dei libri non ritornavano, si ribellò. Senonchè il rifiuto (anche adesso il senatore è uomo vivace e cortese) riguardava il prestito, non il libro. Chi voleva poteva andare a leggere nella sua biblioteca: Sandicchi anzi, la dotò di un certo numero di tavolini. E quando un conoscente chiedeva un libro che non figurava in catalogo, Sandicchi lo faceva arrivare e lo acquistava in proprio.

D'anno in anno il vecchio bibliofilo ha così raccolto decine di migliaia di volumi, di ognuno dei quali tiene scrupolosamente nota in una scheda che non soltanto ne riassume il contenuto, ma spesso indica il pregio bibliografico dell'opera, il luogo in cui fu reperita, le circostanze che indussero all'acquisto. La biblioteca è sistemata al piano terreno, in tre grandi locali uno dei quali ha una porta che dà sulla strada. Sandicchi, collocato a riposo, vi trascorre la giornata, riceve chiunque si rivolga al suo consiglio e praticamente è a disposizione del pubblico. Qualche volta accade ch'egli debba discutere con un visitatore scortese, magari convinto di avere a che fare con un bibliotecario stipendiato. Ma più spesso Sandicchi si intrattiene con studenti e studentesse che gli chiedono libri di consultazione per le loro tesi di laurea. Egli li ascolta, li illumina, li guida. E i giovani, quasi sempre, in segno di gratitudine poi gli portano una copia della loro tesi. Sandicchi la accetta e colloca ogni nuovo fascicolo in cima a una pila che ormai arriva a metà della stanza.

L'attività di un uomo così fuori dell'ordinario non poteva passare inosservata. Sandicchi, infatti, ha attirato l'attenzione del Ministero della pubblica istruzione che ha dichiarato la sua biblioteca «di pubblico interesse». La quale dichiarazione significa che il proprietario, senza riceverne compenso, non può alienare nessuno dei suoi libri ed è responsabile della loro manutenzione. Poco male. Questa responsabilità Sandicchi la sentiva già per proprio conto, e ad alienare i suoi libri non ha mai pensato. Caso mai, ogni tanto, si domanda quale destinazione potrà dare ad essi il giorno in cui non fosse più in grado di occuparsene. Ma poi rinunzia a rispondere, e preferisce consultare un vecchio catalogo o riempire una nuova scheda, prontissimo a interrompersi se un visitatore entrato nel suo studio debba chiedergli una delle tante opere allineate negli scaffali. Il visitatore può consutarla e indugiare a tavolino giornate intiere, mai portarla via. E della sua presenza, anche se prolungata, Sandicchi è soddisfatto. Essa gli dimostra l'utilità della sua biblioteca e nello stesso tempo ne garantisce l'integrità per l'avvenire.

FINE DI UN VIAGGIO

Non mi è facile riassumere in un giudizio conciso la somma di sensazioni, alle quali spesso ho reagito e talvolta mi sono abbandonato, raccolte durante il mio viaggio in Calabria. Di esse ho dato conto di volta in volta, e non di rado mi assillava il dubbio che la reattività del momento dovesse essere corretta da indagini più rigorose, e in conseguenza da deduzioni più ponderate. Avrei insomma voluto arrivare in Calabria con una maggiore scorta di cognizioni storiche, economiche, sociali ed ambientali. E di dovermene allontanare mi sono rammaricato come di una azione lasciata a mezzo; nel quale sentimento è implicito, vivissimo, il desiderio di ritornare. Dirò di più: nato nel settentrione, ho capito che più giovane d'anni, e con maggiori speranze, in quell'estremo lembo delle nostre terre meridionali volentieri avrei scelto di vivere e attivamente operare.

Questa aspirazione a ritroso era, per forza di cose, astratta. Ma a darle senso è intervenuta la conoscenza di molti uomini settentrionali, ingegneri, imprenditori e tecnici, incontrati nei cantieri che ebbi la ventura di visitare. Nessuno d'essi, ed erano tutti sinceri, rimpiange di essere stato condotto a svolgere il proprio lavoro in Calabria. E la maggior parte progetta di rimanere anche in avvenire. E tutti, per un verso o per l'altro, si rivelano meridionalisti convinti.

Amano quella terra bellissima, così spesso sventurata. E intendono, con una cordialità che non può essere motivo di dubbio, l'indole di quelle popolazioni laboriose e pazienti. Direi che gli uomini provenienti dal Nord o dalle grandi città italiane, dalle pingui campagne della Lombardia e del Veneto, sono proprio i più adatti ad intendere quali doti profondamente umane e quanta resistenza operino ad esempio nella gente dell'Aspromonte, in quei montanari silenziosi i quali, avviso ai ricchi, guadagnano in media duecentomila lire all'anno, e con quella somma e con i frutti di un magro pezzo di terra che ogni tanto la alluvione si porta via mandano avanti famiglie di quattro, cinque e sei persone.

Sarebbe tuttavia errore considerare simili atteggiamenti sotto la specie di uno spirito di protezione in cui sia fatto parte, sia pure allo stato latente, a un sentimento che in qualche modo si avvicini alla beneficenza. Atteggiamenti del genere nascono da spiriti più forti, più dignitosi, ed anche più concreti. I settentrionali che attualmente risiedono in Calabria sentono di doversi attaccare a quelle terre stupende perchè vedono in esse possibilità grandissime, e perchè di quelle possibilità si è finora fatto un conto relativo. Se parlate con uno di essi, qualunque egli sia e in qualunque parte della Calabria, in provincia di Reggio, di Catanzaro o di Cosenza, sulla Sila, sull'Aspromonte o in uno dei tanti agrumeti vicini alla marina, a un certo punto sentirete dire semplicemente: «Io non faccio politica e di queste cose non m'intendo. Ma mi chiedo per quali ragioni, dall'unità in poi, abbiamo speso in guerre coloniali miliardi che si sarebbero potuti impiegare più utilmente in casa nostra». Pensano alle strade, agli acquedotti, ai tronchi ferroviari, alle scuole, agli ospedali, agli alberghi di cui la Calabria ancora abbisogna, e si domandano quale apporto essa sarebbe oggi in grado di fornire all'economia italiana qualora ai suoi bisogni si fosse provveduto in tempo.

Ad essi fanno eco i calabresi più svegli e fiduciosi, uno dei quali mi diceva «che l'Italia ha in Calabria la sua California». E citava un fatto esemplare. Nella zona di Crotone, fino a pochi mesi or sono, mancava l'acqua. Adesso, di ricerca in ricerca, l'acqua è saltata fuori; e hanno fatto l'acquedotto del Cacina; e a Crotone, per festeggiare la scoperta, hanno costruito una fontana in piazza Pitagora; e il giorno in cui fu inaugurata, due operai, vedendo innalzarsi il fiotto, sopraffatti dall'allegrezza ci si buttarono dentro: si rotolavano i due operai nell'acqua della loro terra, felici di esserne bagnati. Dunque non era vero, diceva il calabrese, che mancasse l'acqua, come tanti avevano affermato per molti decenni.

L'acqua c'era, nascosta nelle viscere della terra. Si trattava soltanto di ricercarla, senza perdere coraggio, senza cedere, e di spendere quel che si è speso per portarla alla luce del giorno.

Ora, il problema umano delle popolazioni native e di quel che si può trarne con vantaggio per tutti a cominciare dal loro, non è in sostanza dissimile dal problema dell'acqua, nè da altri dello stesso genere. Nelle corrispondenze che hanno preceduto questa nota non sono state risparmiate ai calabresi critiche obiettive riguardanti le loro piccole inerzie, soprattutto uno stato d'animo generico che si riassume non dico in sfiducia verso se stessi, ma nel dubbio di non poter competere con l'esperienza e l'organizzazione altrui, e quindi nella tendenza a credere che la lezione e l'aiuto debbano arrivare esclusivamente da fuori.

Quest'animo non è generale. Esistono calabresi attivi, sicuri di sè e fin troppo intraprendenti, della iniziativa dei quali è stato dato largo conto. Ma è innegabile che un

animo siffatto domini tuttora gran parte di essi, e possiamo giustificarlo considerando appunto le condizioni in cui per tanti anni si è svolta la vita della Calabria: che esistano tuttora sistemate in baracche tremila persone il cui nucleo originario risale ai danneggiati del terremoto del 1908, e che in quarantasei anni, guerre o non guerre, e consideriamo pure le alluvioni, sia mancato il modo di provvederle di abitazioni non provvisorie, è cosa che induce a riflettere sulla concretezza della politica sociale italiana. Ed è cosa che tra l'altro serve a dare la misura del tenore di vita dell'intiera regione.

Tuttavia la giustificazione deve essere intesa, meglio che per il suo valore di adesione a tale animo, come stimolo a vincerlo. E' giusto che i calabresi si apprestino ad accettare la lezione di quanti profittano di esperienze ch'essi non hanno potuto fare. Ma non è giusto che ciò debba paralizzare i loro impulsi, nè la loro immaginazione, nè indurli all'idea di dover modificare anche ciò che di buono o di eccellente si ritrova nel loro carattere. Potrebbe anche accadere in un avvenire non lontano che i calabresi, apprestandosi a ricevere una lezione attesa da secoli, scoprissero che essi pure qualche lezione sono in grado di darla: per la loro schiettezza e pazienza, per la resistenza al lavoro e la prontezza a intendere, per la loro stessa energia che serba ancora alcunchè di vergine.

Di ciò, salvo inganno, moltissimi, anche tra la gente umile, cominciano ad avere il sospetto. Sanno che questo, per la Calabria, è un buon momento: forse il più propizio di tutta la sua storia. Esistono una opinione pubblica e un governo decisamente orientati verso i problemi del Sud, uomini decisi a risolvere questioni secolari, prima tra tutte quella rischiosa della sistemazione dell'Aspromonte; e averla affrontata a fondo è opera altamente benemerita, tanto più considerando che il tempo necessario per concluderla (si tratta di lavori che esigono molti anni, e che ogni anno rischieranno d'essere compromessi da una nuova alluvione) le vieta l'aureola della popolarità. C'è una Cassa per il Mezzogiorno, di quando in quando accusata di eccessivo fiscalismo e alla quale si chiede una maggiore duttilità, ma che è presente dovunque e la cui azione, d'anno in anno, si rivela sempre più operante. E sono all'ordine del giorno progetti di zone industriali, acquedotti ed altre opere pubbliche, chilometri di strade asfaltate e di strade ferrate destinate ad abbreviare sempre più la distanza tra la Calabria e le sovrastanti regioni italiane.

Per la prima volta, insomma, le terre calabresi sono alla vigilia di essere pienamente immesse nella vita nazionale. E' inevitabile che questa premessa crei qualche diffidenza, resistenza o avversione. E si capisce che i calabresi considerino con qualche apprensione soprattutto le regioni settentrionali per le quali un rapido progresso della loro regione significherebbe la perdita, se non altro parziale, di una clientela sicura; fino a ieri di tutto riposo.

La realtà è tuttavia meno gretta di quel che a prima vista può parere. Per quanto il gioco degli interessi sia cospicuo, sarebbe far torto alla maturità economica del settentrione attribuirle propositi sterilmente negativi. Il giudizio e il sentimento dei settentrionali residenti in Calabria, ai quali si è fatto cenno più sopra, sono già per se stessi indicativi. Al resto contribuirà la frequenza dei rapporti, una maggiore conoscenza, una più intima comprensione reciproca. All'epoca di produttori da una sola parte e di soli clienti dall'altra succederà per gradi l'epoca degli scambi, che sono essi pure fonte di ricchezza.